

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno nono - n. 22 - 15 novembre 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d -
Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento
postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30,
arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti uni-
versitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il Presidente, nell'articolo di fondo sull'Assemblea Federale, traccia le linee programmatiche fondamentali di questa importante manifestazione della vita della Federazione, richiamando in particolare i motivi di meditazione sulla vita della Fuci per i presidenti che intervengono.

In terza e quarta pagina pubblichiamo lo schema preparato da Vincenzo Cappelletti per il volumetto dei temi di studio di quest'anno su "Società università e cultura", per dare impulso all'inizio del lavoro culturale nei circoli, sulla base di quanto è il risultato del Congresso di Bologna.

La pubblicazione di questo e di altri schemi dei temi di studio, anziché un inutile duplicato, va pure considerato nell'intento di favorire e suggerire la meditazione su questi temi anche al di fuori ed oltre la struttura organizzativa dei gruppi di studio.

Nicolò Stenone, lo illustre scienziato danese avviato agli onori degli altari, è commemorato da Mario Ferrari a pagina cinque.

La persecuzione religiosa alla Chiesa di Polonia forma, nelle ultime due pagine, un primo gruppo di documenti sulla Chiesa del Silenzio. Pensiamo che la pubblicazione di notizie accurate ed approfondite possa portarci ad una maggiore partecipazione delle sofferenze di tanti nostri fratelli.

A Trieste è successo qualcosa di molto grave. Dimostrazioni di italianità fatte da studenti e popolo triestino, sono state sciolte a colpi di mitra. Sette persone sono morte e nell'orrore di questo tragico spargimento di sangue, gli italiani hanno ritrovato tutti qualcosa che li unisce ancora nonostante le divisioni più profonde. E in realtà ciascuno ha sentito che a Trieste c'è veramente un poco di tutti noi e che la causa di Trieste è quella di tutti gli italiani. Forse è ancora la spinta unitaria risorgimentale che si afferma: l'amor di patria trova il suo modo esplicito di esprimersi nel difendere quella unità dell'Italia che è stata lo sforzo e il travaglio di tante generazioni. Perfino i comunisti hanno rinunciato alla impostazione normale della loro propaganda che non avrebbe saputo far presa sulle masse senza il tono di una difesa degli interessi nazionali. Il dolore dei fratelli triestini ha dunque rinnovato, almeno per un poco, il sentimento della appartenenza ad una comune grande famiglia. Esso non è stato dunque inutile.

Insieme ad una consapevole e profonda solidarietà i fatti di Trieste hanno anche suscitato una ondata di nazionalismo nuovo e preoccupante. L'amore per la propria Patria non può essere mai odio per altri, pena il trasformarsi in sterile massimalismo. Un conto è riprovare e difendersi dalle ingiustizie, e un altro ritenere solidalmente responsabili tutti i cittadini delle nazioni che le compiono. Non è con l'odio che si ristabilisce la giustizia. A Trieste ha trovato la sua cruda espressione conclusiva tutta una serie di politiche di cosiddetto «prestigio nazionale» dalle provenienze più diverse: britanniche, fasciste, titine. Gli errori di anni e di decenni si sono tradotti ancora una volta in fatti di sangue e coloro che hanno pagato non ne erano certo i responsabili. Ma molti di quelli che oggi più si stracciano le vesti potrebbero fare un esame di coscienza e domandarsi se anch'essi non hanno contribuito a falsare il senso vero di quel «prestigio nazionale».

Gli uomini hanno tutti delle benemeritenze e degli errori a loro carico, qualunque sia la nazionalità: sono tutti uomini. E il precepto dell'amore non conosce limitazioni di cittadinanza.

Sulle pietre di Piazza dell'Unità anche un universitario è rimasto ucciso. Gli studenti sono sempre stati tra i più vivi nel manifestare il loro attaccamento ai valori di Patria, ed hanno spesso saputo impegnarsi completamente nel difenderli. Forse è l'entusiasmo di giovani, forse è la coscienza che ci sono degli ideali per i quali vale la pena di comprometersi fino in fondo. Il modo con il quale a noi è oggi domandato di impegnarci per essi non è generalmente una testimonianza di sangue, ma non sarà inutile domandarci se l'impegno più modesto e normale di ogni giorno non ci trovi troppo spesso meschini ed ingenerosi. Eppure è soprattutto in questo che si manifesta il nostro vero amore di Patria. La morte di un nostro compagno serva almeno a ricordarcelo. (g. c. p.)

L'Assemblea Federale nella vita della Fuci

Negli ultimi giorni dell'anno è convocata a Roma l'Assemblea Federale dei presidenti e delle presidenti di circolo. In questa sede ogni presidente ha la responsabilità di esprimere il proprio giudizio sulla linea e sul programma seguiti dalla presidenza centrale e sull'indirizzo che tutta la Fuci seguirà per l'anno 1954. E' una assunzione di responsabilità che può portare benefici assai validi per tutta l'azione della Fuci. A questo proposito ci tornano alla mente le parole, pronunciate dal Papa, il 3 maggio 1951, «... non sarebbe compatibile col vero concetto di Azione Cattolica la mentalità di associati, i quali si considerassero come le ruote inerti di una macchina gigantesca, incapaci di muoversi da se stesse, finché la forza centrale non le fa girare. Nè sarebbe ammissibile vedere i capi dell'Azione Cattolica essere come i manovratori di una centrale elettrica davanti al quadro di comando, attenti soltanto a lanciare od a interrompere, a regolare o a dirigere la corrente nella vasta rete...».

Anche in tempi difficili, la Fuci è rimasta e rimane profondamente convinta che bisogna davvero credere, e con autentica fiducia, nel contributo di ogni persona responsabile. E i presidenti dei Circoli sono appunto coloro che debbono positivamente costruire la Fuci, la debbono conservare giovane e rispondente alla realtà universitaria e sociale.

E' chiaro che per pronunciare un giudizio che non sia avventato o superficiale bisogna possedere le informazioni indispensabili ed è stretto dovere di ogni presidente rendersi conto esattamente dei dati e delle idee e dei fatti quali e come concretamente si sono svolti e affermati.

Bisogna che ogni presidente prenda coscienza di tutto e prenda posizione,

prima di arrivare a Roma: l'esame dei vari numeri di «Ricerca» di quest'anno potrà tornare assai utile; poi in quella sede avrà modo di confrontare il proprio parere con quello di tutti gli altri e con quello della Presidenza, avrà modo di rettificare errori e difetti altrui portando il contributo delle proprie esperienze, come pure di completare e maturare la propria insufficiente preparazione.

La relazione della Presidenza, mentre cercherà di essere una esposizione di fatti e di idee, si riferirà costantemente ai due motivi centrali e determinanti dell'ultimo periodo di vita della Fuci: la conquista di un metodo adeguato per una attività culturale, e la maturazione progressiva di un apostolato universitario. Due comunicazioni aiuteranno la comprensione di questa relazione trattando l'una il lavoro della Fuci nell'Ateneo, l'altra il lavoro del Circolo, avendo riguardo alle possibilità medie della Federazione.

Seguirà un'ampia discussione ed un pronunciamento finale. I lavori di queste tre giornate saranno integrati da una giornata dedicata interamente alla comprensione del valore e degli indirizzi di una cultura teologica, a cui si giungerà attraverso la meditazione dei due momenti: la teologia come studio del mistero di Dio e la teologia nel suo riferimento alla realtà temporale.

I presidenti avranno così modo di imparare in una assemblea dedicata esclusivamente a loro quanto e come la teologia, la rivelazione di Dio, sia necessaria e insostituibile per qualunque operazione umana e culturale che voglia incidere profondamente nell'animo e nel costume universitario e giovanile italiano. E la Fuci imparerà ad essere più religiosa e più capace di adorare e di servire Iddio.

L'importanza particolare di questa Assemblea in questo momento della vita della Fuci si manifesta chiaramente quando pensiamo che essa segue il Congresso di Bologna, il quale, come i più attenti hanno potuto constatare, è un punto di partenza, ricco di molteplici sviluppi per il futuro della nostra azione cattolica universitaria.

Gli sviluppi sono aperti in una direzione contemporaneamente religiosa, culturale, universitaria. Da una parte la presidenza, il Consiglio Superiore, gli incaricati centrali stanno curando la precisazione e la semplificazione delle idee che sono emerse, la definizione di un metodo che sia la realizzazione unitaria dei fini propri della Fuci, con una stretta aderenza alle esigenze contemporanee.

Dall'altra, è della massima importanza che tutta insieme la Fuci si muova, in ogni suo componente, secondo queste idealità, senza alcuna frattura.

Perché il frutto migliore che deve maturare per tutti consiste nel comprendere l'organicità interiore delle acquisizioni fucine più recenti, la conseguente loro assimilabilità per tutti i circoli. Una volta che questa coerenza intrinseca delle varie indicazioni e decisioni apparirà chiara a tutti, la Fuci potrà iniziare un cammino più costruttivo ed esemplare per molti e insieme a molti altri amici universitari.

Se l'Assemblea Federale di fine anno dimostrerà consapevole convergenza di idee e di volontà, su questa linea comune di movimento, che è costituita non tanto da una somma di cose e di iniziative, quanto da un giudizio teorico e da un criterio operativo unitari, avrà raggiunto il più prezioso risultato.

Romolo Pietrobelli

Le tre giornate di Trieste





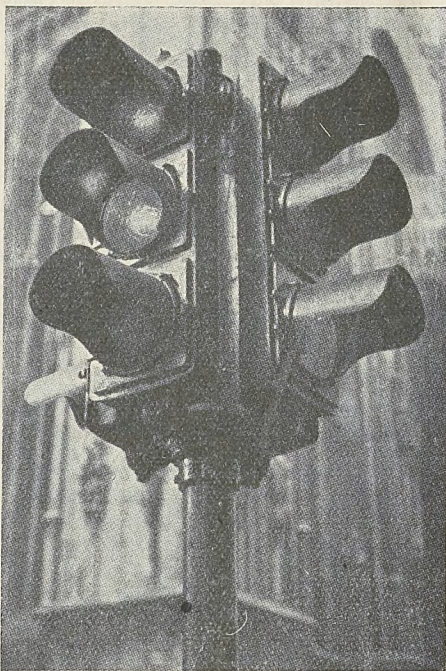
La situazione giovanile e "Terza generazione,"

(p.t.). — Terza generazione è insieme il titolo, la ipotesi di lavoro e la destinataria della rivista uscita recentemente, che ha provocato notevole interesse, specie nel campo giovanile. Ad una "Presentazione" densissima di linee teoriche e programmatiche, oltre che di giustificazioni storiche e culturali, è seguito questo primo numero. Ad articoli che proseguivano l'elaborazione dei discorsi iniziati nella Presentazione, facevano riscontro le prime voci di risposta ed una inchiesta sulla città di Siena, condotta con modi per alcuni aspetti originali. E' chiaro che qui non si può né riassumere il contenuto di queste due pubblicazioni, né emettere un giudizio su un materiale ancora troppo scarso. Ma una cosa ci pare si possa dire: il discorso che si fa sulla Terza Generazione, sui giovani esclusi dalle strutture, prima che politiche e sociali, ideologiche, sulla vocazione nazionale da ricercare, sullo sviluppo storico da riprendere per via integrativa e comunitaria, sulla provincia italiana da capire e da rimettere in moto, ci trova, se non immediatamente consenzienti, certo attenti e ben disposti. Ci pare infatti che mancasse una voce finora nella gioventù italiana, una voce libera da costrizioni e da impegni, sia pure sacrosanti, che assumesse come suo impegno proprio questo, di meditare sulla realtà della propria generazione, dei luoghi e dei tempi ove si è formata, delle esperienze che ha fatto, dei problemi che si trova dinanzi e, soprattutto, del significato che è capace, o no, di dare alla propria esistenza ed al proprio lavoro, una voce che iniziasse dei discorsi che altri non hanno voluto o saputo fare, che si rivolgesse a persone che non ne ascoltano altri, che toccasse realtà finora sconosciute oltre uno stretto ambito o prospettive che aprissero nuove possibilità in vecchi problemi. Troppo ci pare infatti il patrimonio del preconstituito e dello schematizzato che la nuova generazione si trova dinanzi, e dalla vita sociale alla cultura si affida al massimo ai giovani il compito di proseguire, mai si permette di reinquadrare, di riaprire la problematica metodologica ed istituzionale. Così, senza sciocche pretese sindacalistiche, ci pare utile la riaffermazione dell'assoluta necessità storica di uno sviluppo per costruzione originale e non per accettazione e prosecuzione pura e semplice; così la gioventù italiana è evidentemente interessata ad un discorso sulla storia che l'ha preceduta, condotto secondo nuovi schemi, come pure ad una ricerca anche strettamente scientifica su nuove dimensioni sociologiche, come infine alla prospettiva e, possibilmente, all'attuazione di una iniziativa giovanile al di fuori degli schemi preesistenti.

A questo punto è opportuno dire con chiarezza che, pur riservandoci un giudizio completo, come abbiamo detto, alcune affermazioni e specialmente quella della "quota zero" da cui si partirebbe, non ci soddisfano soprattutto perché assai vaghe ed equivocate, e quindi da non farsi in questa forma: in fatti il rifiuto del precedente non si capisce se venga fatto in sede teorica, o storica, o psicologica. E comunque

un discorso di questo genere ci pare sempre pericoloso per i più giovani ed i meno provvisti. Evidentemente questa, più che una critica, è un invito al chiarimento ed all'approfondimento.

In conclusione qualunque sia l'esito dell'iniziativa e qualunque siano i suoi risultati futuri, positivi o meno, questo ci pare positivo, l'interesse suscitato e la verifica iniziale dell'ipotesi che denuncia l'esistenza di una certa zona di giovani in una certa situazione spirituale. Il che resta valido al di là di qualsiasi vicenda ulteriore. Un cenno particolare va poi fatto per l'inchiesta su Siena, che è un pregevole esempio delle vaste possibilità di studio e di interpretazione che la realtà unitaria del nostro paese offre; realtà unitaria che va interpretata appunto come tale, oltre che come somma di aspetti particolari. In questo campo quasi tutto è da fare in Italia, sia da un punto di vista metodologico, sia, per alcuni aspetti, di raccolta di dati.



L'operazione Marinotti

(f.g.). — Quasi come ad un fatto di cronaca nera, la stampa quotidiana ha dedicato — nei giorni scorsi — diverse delle sue colonne al ritiro del passaporto dell'industriale Franco Marinotti. I fatti, pertanto, sono noti, né giova qui ripeterli; così come non pare opportuno soffermarsi sulla questione giuridica, della liceità o meno del provvedimento: quand'anche si giungesse alla conclusione che l'atto dell'autorità non è stato conforme alla legge (il che pare, del resto, assai problematico, essendo la legge in vigore quella fascista che copre e garantisce ogni arbitrio di polizia) non si sarebbe con questo riusciti ad evadere dalla normale polemica che giudica, ma non spiega.

Perché in realtà il ritiro del passaporto

L'Amore di Dio

In Cassiano, II

«Nessun altro cammino, per inalzarci alla perfezione vera: come Dio ci ha amati per primo senza riguardo a niente altro che alla nostra salvezza, così noi dobbiamo amarlo unicamente per amore.

Sforziamoci dunque con tutto l'ardore di salire dal timore alla speranza, dalla speranza alla carità di Dio e all'amore delle virtù. Stabiliamoci nell'affezione del bene per se stesso e viviamo in esso immutabilmente attaccati, quanto è possibile all'umana natura...».

«Un uomo non spegne in sé le fiamme del vizio che per la paura della penna o per la speranza della retribuzione futura. Quest'altro si allontana invece dal male e dall'impurità per amore divino. Possiede il bene della purezza per il solo amore e desiderio della castità. I suoi occhi non cercano nell'avvenire la ricompensa promessa, ma la coscienza che egli ha del bene già presente è per lui una profonda delizia. Non guarda ai castighi, non agisce che per la felicità che trova nella virtù. Fra i due la differenza è grande. Il secondo, anche quando non avesse testimoni, non abuserà dell'occasione, e neppure lascerà profanare la sua anima dalla compiacenza segreta dei cattivi pensieri. L'amore della virtù ha penetrato le sue midolla; e lungi dall'accogliere nella sua anima influenze contrarie, tutto il suo essere si solleva per rigettarle...».

«Considerate, invece, colui che si è messo al disopra degli attacchi del vizio e gode ormai della sicurezza della pace, totalmente trasformato nell'amore delle virtù. Vivrà costante nel bene al quale si sarà donato senza ricevere, perché non esiste ai suoi occhi, più sensibile danno di un attacco sferrato contro la castità intima del suo cuore. La sua purezza presente è il suo più caro e prezioso tesoro, come il più grave dei castighi sarebbe il vedere le virtù disgraziatamente ferite, o di provare il veleno corrompente del vizio. La presenza degli uomini e il ritegno che essa comanda non aggiungeranno nulla alla sua

modestia, la solitudine nulla gli toglierà. Dappertutto e sempre, egli porta con sé l'arbitrio supremo dei suoi atti e dei suoi pensieri stessi, la sua coscienza; e tutto il suo studio non è che piacere a quel giudice, che egli sa di non poter circonvenire, né ingannare, né evitare.

La confidenza nel soccorso divino ci meriterà queste disposizioni, non la presunzione che noi potremmo concepirle con i nostri sforzi. L'anima che le possiede esce dalla condizione servile, caratterizzata dal timore, e dal desiderio mercenario della speranza, che si attacca alla ricompensa più che alla bontà di Colui che la dà, per passare all'adozione dei figli, dove non è più il timore né il desiderio, ma dove regna per sempre la carità che non muore...».

Chiunque è arrivato per mezzo della carità all'immagine e somiglianza divina, si compiace d'ora in avanti del bene in se stesso a motivo del piacere che vi prova.

Abbraccia anche con uguale amore la pazienza e la dolcezza. Le mancanze dei peccatori non irritano più la sua collera; ma piuttosto implora per loro il perdono, per la grande pietà e compassione che egli sente delle loro debolezze. Non si ricorda forse egli stesso di aver provato il pungi-gione di simili passioni, fino al giorno in cui alla divina misericordia piacque di liberarlo? Non sono stati i suoi propri sforzi che l'hanno liberato dall'insolenza della carne, ma la protezione di Dio. Da allora comprende che non collera bisogna avere per coloro che si smarriscono, ma commiserazione; e nell'assoluta tranquillità del suo cuore, canta a Dio questo versetto: «Sei tu che hai spezzato le mie catene, ti offrirò un sacrificio di ringraziamento»; e ancora: «Se il Signore non fosse stato il mio sostegno, poco sarebbe mancato che l'anima mia non fosse precipitata in inferno».

Poi questa umiltà di spirito lo rende capace di compiere il precetto evangelico della perfezione: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano». E' di qui che noi meriteremo di raggiungere la ricompensa di cui si parla subito dopo, l'immagine e somiglianza divina col titolo di figli: «Affinché, Egli dice, voi siate i figli del vostro Padre che è nei cieli, che fa levare il suo sole sui buo-

al cav. Marinotti, si inserisce in tutta una situazione nazionale politica ed economica, che dà a questo provvedimento una importanza esemplare. Siamo, di fatti, in un periodo nel quale l'economia italiana si dimostra sempre più impotente di fronte ai bisogni civili del Paese: agli incrementi nella produzione di beni, non ne corrispondono altri nell'occupazione; interi settori, di fondamentale importanza nella struttura economica nazionale, sono in crisi. Ed alla tragedia dei giovani che non riescono a sistemarsi, si aggiunge ora quella di padri di famiglia che si vedono privare delle normali fonti di sussistenza. Giacché pur se non è esatto dire, con i partiti estremisti, che ci troviamo di fronte ad una vera e propria «offensiva padronale», è senza dubbio corretto ritenere che di fronte al grave problema della diminuzione dei costi di produzione e dell'adeguamento delle dimensioni aziendali alle reali possibilità di assorbimento di un mercato notevolmente limitato, il padronato abbia, nella sua maggioranza, scelto — come linea di minor resistenza e di più facile esecuzione — la via dei licenziamenti.

Né, d'altro canto, si vedono ulteriori vie di uscita: tutto il mercato europeo si trova in una fase di recessione; una politica di pieno impiego dal punto di vista economico non pare sostenibile nella situazione italiana; lo sforzo stesso di sollevamento delle aree depresse (che oggi, storicamente, si pone come l'unica linea di sviluppo esistente nel nostro Paese) trova un insuperabile limite nella necessità di una attiva partecipazione di tutte le organizzazioni sindacali, onde contenere la spinta inflazionistica nel settore salariale. In tale quadro, il principale azionista della «Pignone» ed il Ministro degli Interni, si vengono a trovare chiusi in una struttura economica obiettivamente più forte di loro.

Di qui, a nostro modesto avviso, la natura essenzialmente psicologica dell'operazione Marinotti e la sua occasionalità per uscire da una situazione che richiederebbe ben altri interventi, e ben altri menti estesi. Con ciò non si nega valore al provvedimento, che tuttavia conserva il suo carattere di semplice palliativo.

Bando di concorso

Il Movimento Laureati unito al Comitato «Fondo Igino Righetti» nel desiderio di ricordare degnamente l'amico esemplare di numerose generazioni fucine, ha concordato con il Comitato di destinare le disponibilità di quest'anno (lire centomila) per un premio alla migliore tesi di laurea di argomento sociale.

Il nuovo aiuto offertoci dai laureati, ha per noi fucini un particolare valore e significato per il nome di Igino Righetti cui è legato uno dei periodi più vivi della nostra storia e al quale la Fuci deve molto del suo indirizzo e della sua impostazione di lavoro anche oggi.

L'Amministrazione del «Fondo Igino Righetti» costituito per onorare la memoria di Igino Righetti, bandisce un concorso per un premio di L. 100.000 (centomila), per una tesi laurea che, con coerenza di ispirazione cristiana, rigore di metodo e sensibilità moderna, tratti un argomento di vitale interesse speculativo o pratico.

Il premio, al fine di non uscire dalla cerchia di studi che più profondamente attirarono la appassionata meditazione di Igino Righetti, è destinato ad una trattazione di interesse o politico o sociale o economico, considerandosi tale anche una trattazione di carattere storico nella quale tali interessi siano evidenti.

I lavori, in duplice copia, dovranno pervenire all'Amministrazione del «Fondo Igino Righetti» presso l'Editrice Studium, Roma, Via della Conciliazione 4-D, entro il 31 dicembre 1953.

Detti lavori dovranno essere stati presentati nelle sessioni degli anni accademici 1951-52 o 1952-53. E' richiesta l'indicazione della Università e della Facoltà, presso cui è avvenuta la discussione della tesi, e il voto di laurea conseguito.

I risultati del concorso verranno proclamati il 17 marzo 1954 anniversario della morte di Igino Righetti.

Se la tesi premiata sarà degna di pubblicazione, a giudizio insindacabile della commissione giudicatrice, essa sarà ulteriormente premiata con la pubblicazione stessa, salvi restando i diritti di autore.

La giuria sarà composta di cinque membri designati rispettivamente dall'Amministrazione del «Fondo Igino Righetti», dal Movimento Laureati di A. C., dal Comitato Cattolico Docenti Universitari, dalla Editrice Studium e dalla Direzione della Rivista Studium.

Il Sindaco di Trieste alla Fuci

Al telegramma di solidarietà inviato dal nostro Presidente Romolo Pietrobelli a nome di tutta la Federazione, il Sindaco di Trieste ing. Bartoli, ha così risposto:

«A nome di Trieste italiana ringrazio commosso Lei e i fucini tutti per aver voluto esserci vicini in quest'ora di acuto e fiero dolore.

Nel nome dei Caduti di ieri e di oggi, continueremo a combattere la comune santa battaglia per l'Italia fino al trionfo dei nostri diritti consacrati dalla storia ed ora più che mai presenti nella ferma volontà del popolo italiano. Il Signore ci aiuti! Cordialmente.

Ianni Bartoli

ni e sui cattivi, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti...».

«Niente di più prezioso, voi lo vedete, niente di più perfetto, di più sublime e, per così dire, di più eterno dell'Amore...».

L'amore di Dio, in Cassiano, trasforma l'uomo e lo rende divino, lo assimila a Dio. La dottrina dei tre gradi della vita spirituale, già comune ai suoi tempi, termina in una relazione filiale, è veramente una conoscenza, come voleva Evagrio, una partecipazione alla vita Trinitaria: l'anima arrivata all'immagine e alla somiglianza con Dio s'identifica in qualche modo al Figlio Unigenito.

L'immagine che egli ne dà può ricordare il ritratto del perfetto gnostico di Clemente Alessandrino, ma forse solo nel senso che anche questo è un ritratto. In realtà, l'immagine che dà Cassiano del cristiano perfetto non è un ritratto ideale — egli descrive qualcuno che ha conosciuto, ha veduto, qualcuno col quale ha parlato. Fra i due primi gradi e l'ultimo grado di vita spirituale vi è una differenza grande: i primi due sono profondamente umani, ma il terzo è divino — giunta alla somiglianza con Dio l'anima ora è trasformata in qualche modo in Lui stesso. Non tanto ama Dio e a Lui tende nel suo sforzo di amore, ma l'amore di Dio vive piuttosto in lei e per mezzo di lei trabocca su tutto non conoscendo più alcuna barriera.

Quello, tuttavia, che caratterizza quest'anima è, per il monachesimo antico un senso di gravità, di reverenza infinita nella presenza del Padre. «Fondati nella carità perfetta, c'innalzeremo necessariamente a un grado ancor più eccellente e sublime che è il timore d'amore».

Questo non viene dal terrore del castigo né dal desiderio della ricompensa; nasce dalla grandezza stessa dell'amore. E' il rispetto e l'amorosa attenzione che un figlio ha per un padre pieno d'indulgenza, il fratello per il fratello, l'amico per l'amico, la sposa per lo sposo. Non paventa né colpi né rimproveri; ciò che teme è di ferire l'amore anche con la più leggera ferita. In tutti gli atti, perfino in tutte le parole, lo vediamo interdito per la tenerezza, nel timore che il fervore della dilazione non si raffreddi a suo riguardo anche un poco soltanto.

Un profeta ne ha espresso bene la grandezza:

«Le ricchezze della salvezza — egli dice — sono la sapienza e la scienza; ma il timore del Signore ne è il tesoro». Non poteva rilevare più chiaramente la sua dignità e il suo prezzo se non dicendo che le ricchezze della nostra salvezza, o la vera sapienza di Dio e la scienza, non si conservano che per mezzo di esso. Perciò, sono i Santi, e non i peccatori, che l'oracolo del salmo invita a questo timore: «Temete il Signore, voi tutti suoi santi, che nulla manca a coloro che lo temono». Nulla veramente manca alla perfezione di chi ne è penetrato...

E' di questo amoroso timore che parla il profeta, quando descrive lo Spirito settiforme che doveva scendere sull'Uomo-Dio in virtù dell'Incarnazione: «Sopra di lui, egli dice, riposerà lo Spirito del Signore: Spirito di sapienza e d'intelletto, Spirito di consiglio e di forza, Spirito di scienza e di pietà»; poi, alla fine, come coronamento di tutti questi doni: «E lo Spirito del timore di Dio lo riempirà». Importa prima di tutto considerarlo bene che non dice: «Lo Spirito del timore riposerà su di lui», come aveva fatto per gli altri doni, ma: «Lo Spirito del timore lo riempirà». Questo Spirito si effonde, effettivamente, in tale abbondanza, che, quando si è impossessato di un'anima, Egli la possiede totalmente. E' chiaro: non facendo che una sola cosa con la carità che non passerà mai, non soltanto riempie, ma possiede inseparabilmente e per sempre colui di cui si è impossessato...

Tale il timore dei perfetti di cui fu ripieno l'Uomo-Dio, che non era venuto soltanto per ricomparci, ma doveva anche darci nella sua persona il tipo della perfezione e il modello delle virtù...

Nella Conferenza XVI sull'amicizia, Cassiano distingue vari gradi nell'amore. La sovrabbondanza dell'amore di Gesù si effondeva più largamente su Giovanni, secondo Cassiano, «perché il privilegio della verginità e la sua perfetta integrità glielo rendevano più amabile». E' per questo precisamente che il Vangelo sottolinea questa effusione come più sublime ed eccezionale in confronto all'amore che Gesù porta agli altri Apostoli. Non è il contrasto dell'odio che la rileva, ma la grazia

più abbondante di un traboccante amore. «La Carità veramente ordinata, per Cassiano, è quella che non avendo odio per nessuno, ama tuttavia di preferenza alcuni a motivo dei loro meriti».

Ritorna qui una concezione dell'amore che non sembra veramente cristiana. S. Massimo la correggerà quando insegnerà fermamente che si deve amare tutti gli uomini di un medesimo amore, come del resto aveva già suggerito il Vangelo. Se nell'amore verso il prossimo è l'amore stesso di Dio che s'effonde dal cuore cristiano, quest'amore è sempre preveniente e gratuito, non conosce motivi. Invece, in Cassiano, Dio stesso ama e predilige gli uomini a motivo di una loro virtù. Forse esageriamo insistendo troppo sul testo. Ci sembra tuttavia che non potremmo tralasciare come le parole del monaco marsigliese rivelino una attitudine interiore assai significativa. L'anima non si pone davanti a Dio nella coscienza viva di una sua povertà essenziale, assoluta, tutto aspettando, tutto ricevendo da Lui: in Cassiano si esprime una spiritualità monastica che confida ancora nelle forze dell'uomo. C'è una qualche venatura di stoicismo in questa spiritualità che, se ha il suo termine nell'amore, ha però il suo inizio in uno sforzo, in una tensione di tutto l'essere a Dio, che è precisamente, secondo le stesse parole di Cassiano, una virtù umana. L'amore di Dio cessa di essere un amore gratuito, senza motivo, per divenire una ricompensa alla virtù dell'uomo.

Nelle parole di Cassiano la spiritualità monastica accusa un'attitudine interiore che la Chiesa giustamente condannerà. Tutto, nell'uomo, è dono di Dio. Nessuna virtù umana ci solleva a Lui, da Dio è provocato e sorretto il nostro stesso sforzo di ascesa. Il monaco riconosce l'azione divina solo nell'esperienza mistica quando la passività dell'uomo di fronte a Dio diviene cosciente — è meno un teologo che uno psicologo. Appunto per questo, da una parte, insiste a considerare l'esercizio delle virtù, dall'altra, si compiace a descrivere gli stati passivi di preghiera. Nelle parole di Cassiano di fatto si ha la prima grande testimonianza di stati mistici perfettamente caratterizzati come stati di amore perfetto.

«Ormai pacificati, i perfetti continuamente ripassano nel loro spirito il ricordo

delle munificenze del Signore... e il loro cuore s'infiamma, e sono rapiti in una preghiera di fuoco che rimane ineffabile. Avviene che l'anima giunta a questo stato di vera purezza nel quale comincia a radicarsi, faccia sue nello stesso tempo tutte le forme di preghiera. Fiamma inafferrabile, fiamma divorante, passa, vola dall'una all'altra e si effonde in preghiera vive e pure, che il medesimo Spirito esala a Dio a nostra insaputa con gemiti ininterrottati. L'anima concepisce e lascia traboccare in un solo istante di questa orazione stupenda tanti sentimenti che essa sarebbe incapace in altri momenti, non soltanto di esprimere, ma anche di ripassare nel suo ricordo.

Avviene anche che si raggiunga questa preghiera intensa e pura in qualsiasi grado l'anima si trovi, anche nel primo, il più umile, che consiste nella meditazione del giudizio divino. Mentre l'anima trema di spavento e di paura al pensiero della prova tremenda e del castigo riservato ai colpevoli, ecco si sente d'improvviso ferita e dalla sua umile supplica fiocca a larghe ondate un santo entusiasmo che tutta la inonda, come anima che nello splendore della sua purezza considera i benefici di Dio e fonde, in questa contemplazione, nella gioia ineffabile. E' così, secondo la parola del Signore, che essa comincia ad amare di più mentre vede quanto più le è perdonato».

Il modello della vita monastica rimane, per questi uomini spirituali, S. Antonio.

«Io l'ho visto restare tanto in orazione che spesso i primi raggi del sole lo sorprendevo ancora nell'estasi. E noi l'abbiamo anche udito gridare, nel trasporto dell'anima sua: Sole, perché ti levi così presto e mi strappi alla chiarezza della vera luce? E' di lui, poi, quest'altra parola più celeste che umana sul grado più alto della preghiera: la preghiera non è perfetta fintanto che il monaco ha coscienza ancora di sé e intende ciò che dice».

Il termine della vita spirituale è, per questi uomini che considerano un peccato d'infedeltà il dimenticarsi anche per un istante di Dio, l'adesione a Dio, quasi una certa unità con Lui. In questo stato, non più visioni o parole, ma una intensità di amore che consuma l'uomo, tutto l'uomo, come nel fuoco.

Divo Barsotti



Società università e cultura



Il problema dell'università contemporanea si è andato profilando con chiarezza sempre maggiore, in questi ultimi anni, dinanzi alla nostra riflessione. Cominciamo, anzi, ad avvertirne l'incidenza sulla nostra azione, volta a promuovere il rinnovamento delle strutture universitarie. Non che si cominci oggi ad agire nella università per renderla consapevole dei problemi della società e della cultura contemporanea; è giusto dire, invece, che si comincia a scorgere più distintamente il profilo del problema universitario sull'orizzonte della problematica del nostro mondo, e che si agisce, dunque, per uno scopo che conosciamo meno imprecisamente di prima.

Condizione indispensabile per il progresso della nostra riflessione sul problema dell'università contemporanea è anzi la conoscenza dei tentativi di lavoro che, come si è detto, hanno preceduto i tentativi e le idee che caratterizzano l'attuale momento della vita universitaria. Senza dubbio, uno studio storico di questo tipo andrebbe condotto su un periodo di tempo non breve. Noi proponiamo che esso venga intanto iniziato per l'università del dopoguerra, per molti racchiusa ancora nelle cronache di banali accadimenti o, nel migliore dei casi, nelle statistiche.

Dalle quali anche nasce, sia detto per inciso, l'esigenza di una storia dell'università degli ultimi anni. Si prendano, ad esempio, le statistiche del «World Student Service»: come comprendere i bilanci delle opere di ricostruzione e di assistenza nelle università di molti paesi del mondo se non comprendendo lo spirito nuovo di cui l'università è vissuta?

Il senso dell'ultima storia dell'università ci sembra sia dato dall'esigenza di rinnovamento. Rinnovamento «democratico» in un primo tempo: la democrazia nasceva come convincimento e idealità morale, alla quale anche l'università avrebbe dovuto attingere per la revisione del mondo complesso che in essa vive. Sorte di ogni idealità è quella di essere elemento dinamico nell'opera di chiarificazione che va operando la riflessione. Così il rinnovamento «democratico» si è andato identificando col problema dell'università contemporanea radicalmente posto; posto, cioè, con la consapevolezza del fine di questa: la preparazione professionale, della problematica culturale nella quale l'università vive, e dei problemi della società che è chiamata a servire.

Arbitraria, senza dubbio, una tale sintesi della storia più recente dell'università, proposta così, senza esemplificazione alcuna. Ma è poi difficile dimostrare la possibilità di servirsene come feconda ipotesi di lavoro? Ci sembra, ad esempio, che la polemica che ha diviso negli organi della rappresentanza studentesca, gli «integralisti» dai «tecnici delle strutture», si comprenda proprio alla

luce dell'esigenza di rinnovamento dell'università, e della formulazione precisa che solo negli ultimi tempi essa è andata assumendo. Giustamente dagli integralisti si pretendeva di non poter prescindere dalla problematica della cultura e della società, ma i tecnici non meno opportunamente ricordavano la esistenza di una categoria, quella della scuola universitaria contemporanea, elemento unificatore dei dati desunti dalla indagine sui problemi culturali e sociali.

Come propriamente si configura dinanzi a noi il problema dell'università contemporanea?

Non si comprende la scuola universitaria se non nella società in cui vive, risultando inadeguata ogni valutazione che ne ignori la complessità o pretenda ricostruirla senza il concreto riferimento ad un ambito storico. Anche ad un iniziale rilievo di fatti, le università la cui esistenza è storicamente ricostruibile — l'università medioevale, l'università protestante tedesca, l'università del periodo dell'idealismo tedesco, per esempio — ci appaiono partecipi della problematica della vita della società, dagli aspetti più strettamente teorici o filosofici di essa, a quelli teorico-pratici del diritto, dell'economia, della politica. Dunque l'istituto universitario va rievocato e fondato nella dimensione della «storicità»: parte di una società viva, individuato da un fine concreto — l'introduzione alla sapienza per gli studi medioevali, la preparazione alle professioni per l'università contemporanea — che lo inserisce nella dinamica delle forze sociali.

Se innegabile è il rapporto tra università e società nei termini di un rilievo empirico di fatti e di circostanze, meno facile è la comprensione del rapporto allorché ci si proponga di ricostruirlo e di giustificarlo criticamente. Una tale giustificazione critica non rinnega la storicità prima invocata, anzi coincide con il criterio per una interpretazione storicamente coerente delle università del passato e con l'unico valido contributo all'università contemporanea, dato che essa porge uno stabile fondamento all'«essere nella storia».

Un primo passo può essere compiuto notando che il rilievo dei problemi della società dovrà avvenire, nell'università, in termini di rigorosa comprensione critica e di valutazione morale. Comprensione e valutazione nelle quali propriamente consiste la posizione dell'uomo dinanzi ad ogni cosa e ad ogni accadimento, e che si ritrovano, esercitate in maniera consapevole e dunque integrale, in quello atteggiamento spirituale che chiamiamo «cultura».

Società, cultura, università: il rapporto che cerchiamo di chiarire esige che lo si articoli in questi tre termini. Quale che sia la posizione ideologica dalla quale si muove, il momento della cultura si impone come il momento della «presa di coscienza»; e che questa presa di coscienza debba essere ispirata a rigore critico risulta dal suo

porsi, nei riguardi della scuola da fondare, nei riguardi, cioè, di un momento « critico », come fondamento. Ma chiaramente appare anche la necessità di determinare con esattezza il modo della presa di coscienza, che abbiamo chiamato « cultura ». Ci importa soprattutto rilevarne l'« autonomia », cioè l'irriducibilità alle condizioni storiche o sociali, nelle quali pure essa viene concretamente esercitata, in vista della comprensione, del giudizio, e del promovimento del « nuovo ».

Ogni cultura, pur essendo presente alla sua riflessione orizzonti storicamente determinati, giunge, per esempio, ad una « autonomia » consapevolezza pedagogica, ad una consapevolezza, cioè, circa il rapporto che lega gli interlocutori in ogni dialogo e, in un particolare dialogo, maestro e discepolo. Questa consapevolezza riteniamo si esprima così: l'uomo si trova dinanzi ai suoi simili come dinanzi a valori e non a cose, e in questa prospettiva gli è lecito parlare con loro. Proprio in questo momento della cultura la nascita della scuola universitaria in vista di un fine concreto diventa possibile.

Per riassumere questa parte, strettamente teorica, della nostra analisi, diremo che ci è sembrato di poter indicare il rapporto tra l'università e la società in cui essa vive come effettuantesi attraverso un'autonomia presa di coscienza, che abbiamo chiamato momento della cultura. Si noti che queste affermazioni hanno anche un valore metodologico: tutte le richieste della società alla scuola universitaria, e tutti i problemi che la vita dell'università solleva, vanno valutati e risolti in termini culturalmente coerenti, che permettano alle une di essere non arbitrariamente operanti nella scuola, agli altri di servire al fine che individua storicamente nella società l'istituto universitario.

La situazione della cultura contemporanea

Le considerazioni precedenti consentono di affermare che l'università contemporanea si verrà attuando come tale adeguandosi al suo fine, la preparazione professionale, non solo « strutturalmente », ma soprattutto attraverso la comprensione e la valutazione, in termini culturalmente coerenti dei problemi della società contemporanea. Ora la nostra analisi non può procedere se non cercando di precisare quali siano per la cultura contemporanea le condizioni per il raggiungimento di questa coerenza.

La cultura contemporanea vive in una molteplicità quanto mai varia di linguaggi e di « punti di vista » e se ciò permette di dirla caratterizzata dalla ricchezza creativa, lecita sembra anche l'affermazione della perdita progressiva dell'esigenza di inserire l'orizzonte dell'« attuale » esperienza in quello più vasto della « possibile » esperienza. La storia delle scienze della natura sembra porci dinanzi a questo fatto singolare di un progresso conseguito a prezzo di una separazione radicale da un altro tipo di indagine, quella filosofica: e così anche in altri campi si è proceduto ad analoghe separazioni, e non solo dalla filosofia.

Non si vuole negare che tentativi diversamente orientati ci siano stati, né la possibilità di individuare particolarmente nella tradizione del pensiero cristiano i fondamenti per una restituzione del senso di un unitario procedere, unitario in quanto fondante qualsiasi differenza di linguaggi e di punti di vista. Importante è acquistare coscienza che su questa strada occorre muoversi, coincidendo essa con la via verso la coerenza che consente di comprendere la realtà senza arbitrarie omissioni, e che abbiamo riconosciuta indispensabile all'università contemporanea perché essa possa essere operante nella società.

Esaminiamo ulteriormente quelle che abbiamo chiamato « condizioni per il raggiungimento della coerenza ». In due modi diversi queste condizioni sono state concepite: o condizionante la coerenza è la semplice somma dei risultati ottenuti dalle varie scienze, o è la riflessione sul « punto di vista » delle varie scienze, come premessa alla vicendevole comunicazione e fruizione delle conquiste raggiunte, nelle quali consiste il colloquio umano. Esclusa la coerenza come somma, perché semplicemente sommare non si può se non ciò che è omogeneo, non resta che interpretare le condizioni nel secondo dei modi di cui si è detto. Ora si afferma che garanzia di questa seconda interpretazione è lo spirito del quale vive la filosofia cristiana; ma di questo si parlerà altra volta in termini maggiormente espliciti.

Non è inutile ricordare che fine della nostra indagine è la precisazione del modo concreto in cui l'università può adempiere al suo fine, la preparazione professionale, rappresentando le professioni lo strumento più efficiente di mediazione della cultura tra la scuola e la vita sociale, così come si è andata strutturando, in una serie complessa di vicende, fino all'attuale — tutt'altro che stabile — sistemazione.

E a questo proposito notiamo che i « punti di vista » di cui si parlava li troviamo, più o meno empiricamente distinti e sistemati, a fondamento della distinzione dell'università in facoltà, e a fondamento pure di un certo ordine con il quale, in ciascuna facoltà, si propone di seguire l'itinerario dello studio. Abbiamo d'altra parte rilevato che la precisazione, teoretica e storica, dei « punti di vista » nell'ambito della cultura è premessa alla comprensione in termini di cultura dei problemi della società contemporanea. Dunque nello stesso momento — momento in senso metodologico — della nostra indagine ci si apre la possibilità di comprendere criticamente la società contemporanea da un lato, e dall'altro l'ordinamento della scuola universitaria per mantenerlo o per rinnovarlo.

Abbiamo rilevato l'esistenza di una dialettica tra le varie prospettive e punti di vista. Che ci si occupi di diritto o di scienze della natura o di un'altra qualsiasi disciplina, proprio dal fatto che la prospettiva dalla quale ci si pone non esaurisce la realtà nasce la possibilità della apertura ad altre prospettive sulla realtà e, sul piano del colloquio umano, il dialogo « tra gli uomini di cultura », studiosi o professionisti che siano. Il linguaggio comune esprime questa esigenza fondata di dialogo come « unità » o « universalità » della cultura.

E' stato anche constatato come taluno pretenda rinunciare ad una riflessione sul fondamento teoretico e storico del proprio lavoro. Quali conseguenze è lecito trarre da questa ultima considerazione riguardo al problema dell'università contemporanea? Sostanzialmente una conseguenza, che alla società non potrà venire dalla scuola universitaria un contributo di pensiero e di operosità consapevole non soltanto sulla dimensione del mero tecnicismo intellettuale o strumentale, se nell'università non ci si renderà conto, da parte di ciascuno, del senso della propria prospettiva, come premessa ad una ricerca razionalmente e storicamente fondata, e ad una presenza nella società cui la via del superamento solutivo dei problemi non sia preclusa. E che da



lenza della « storicità » qui affermata allo storicismo è stata prima rilevata e risulta in modo inequivocabile dalla sintetica accezione in cui abbiamo chiarito il termine « cultura »).

Un chiarimento preliminare del « come » è dato da una considerazione che proprio le vicende più recenti dell'università contemporanea ci hanno suggerita: l'operosità esplicita intorno a questa o quella struttura universitaria ha senso solo se essa si preoccupa della sua coordinazione nell'ambito che accoglie quel tentativo accanto ad altri tentativi, quella struttura accanto ad altre strutture. E perché una tale considerazione non sembri troppo ovvia, è opportuno chiarire che, ove la si accetti, essa obbliga coloro che operano nell'università a proporsi in termini chiari il problema dell'università contemporanea, e a giudicare in esso dell'effettiva rilevanza del proprio lavoro.

Ma il chiarimento del come va perseguito appunto fino a rendersi conto della rilevanza che assumono, nell'università contemporanea « italiana », alcune strutture. Prima tra esse la rappresentanza studentesca, la cui storia, attentamente indagata, è da ritenere possa introdurre alla comprensione della storia di tutta l'università italiana del dopoguerra; e sulla impos-

cademica: un'associazione sportiva o un'associazione musicale, si caratterizzano per l'oggetto, l'attività sportiva o la diffusione della cultura musicale. L'Azione Cattolica universitaria riteniamo sia definita come operante nell'università dal concetto di « cultura cristiana », da quella simbiosi cioè, di cultura autonomamente elaborata e spirito cristiano che, lungi dal porsi come un dato, si pone, nella storia del pensiero umano, come un ideale da adeguare.

Di altre strutture — per esempio, dei seminari universitari — si potrebbe indagare il significato nell'università contemporanea italiana. Importante più della completa enumerazione delle strutture — impossibile, del resto, in senso stretto, perché l'università è ogni giorno diversa anche in questo aspetto del suo realizzarsi — è la enunciazione dell'esigenza del coordinamento o, che è lo stesso, del riferimento di ogni parziale tentativo al problema dell'università contemporanea come a criterio direttivo nel campo della riflessione teorica non meno che in quello del pratico operare.

Il nostro lavoro per l'Università

Qual'è, oggi, la « situazione » dell'università?

In termini di inventario di ciò che è già esistente — prescindendo, cioè, da quei frammentari tentativi nei quali pure consista la garanzia dell'avvenire — non è forse inesatto dire che l'università contemporanea si pone ancora come un ideale da adeguare.

La conclusione delle nostre analisi ci autorizzano a cercare nella tematica e nella situazione della cultura contemporanea la causa del fatto che la comprensione dei problemi della società e del modo di operare in essa è ancora preclusa a noi; preclusa è, per lo meno, la via di una comprensione non frammentaria, sistematica, se si vuole, pur nella garanzia della spontaneità creatrice e della varietà di atteggiamenti acquisite dal modo contemporaneo.

Per singolare che questa affermazione possa sembrare, occorre proprio affermare che il significato storico e teoretico dei punti di vista o prospettive nei quali la cultura vive, sembra celato, per innegabili difficoltà ma anche per volontaria rinuncia: ciò è vero per la scienza non meno che per il diritto, per l'economia, per l'arte, per la filosofia stessa. Chi rinuncia alla comprensione, in questi termini, del proprio lavoro, non può che scegliere l'unica alternativa: il dogmatismo, l'arbitraria sospensione del giudizio. Né l'una né l'altra potranno fondare l'università contemporanea sulla base della comprensione operante della problematica del nostro mondo.

Queste schematiche considerazioni intendono proporre un programma di lavoro che non si riduce a mera constatazione di carenza — ciò che sarebbe illecito, del resto, perché le carenze sono carenze di pensiero, sono in noi, dunque. Esso si pone, attraverso il perseguimento di una comprensione critica del mondo contemporaneo, sulla via che conduce alla giustificazione dell'università nella società contemporanea, senza peraltro anticiparla se non nello spirito che la farà essere vera giustificazione.

Vincenzo Cappelletti



questo convincimento non solo la cultura universitaria ma anche le strutture debbano essere rinnovate, è inutile dire.

Le strutture universitarie

Non è inutile, invece, dire come si debba attendere alla revisione delle strutture universitarie. E perché non si proceda se non da un accordo anche terminologico, occorre chiarire che il momento delle strutture riteniamo sia, per l'università, il momento in cui essa tenta di adeguarsi, come istituto di fatto esistente, al suo fine e ai suoi ideali.

E' un « come » pratico che ci si propone di chiarire; esso ha le sue premesse nelle considerazioni teoriche che precedentemente abbiamo formulate, e soprattutto nella constatata impossibilità di comprendere e costruire la scuola universitaria se non col criterio della « storicità » (la non equiva-

sibilità di prescindere da questa comprensione per chi intenda svolgere il tema della nostra analisi, si è detto all'inizio di questa schematica trattazione. Riteniamo che nella logica interna dell'università la funzione della rappresentanza studentesca si espliciti, oggi, nel momento delle strutture, nel senso che a questa espressione è stato attribuito; non certamente nel momento della elaborazione culturale, al promovimento della quale attendendo la libera spontaneità dello spirito, non può attendere il sistema delle elezioni o delle votazioni a maggioranza. Questo sistema è, invece, adeguato al momento delle strutture, cui garantisce il consenso indispensabile ad ogni realizzazione.

Per quanto riguarda le associazioni universitarie, la loro rilevanza non sembra sia per tutte identica. Alcune di esse sono « materialmente » individuate nella vita ac-

Prime indicazioni bibliografiche sulla teoria dell'università e sul problema dell'università contemporanea.

J. H. NEWMANN: *The idea of a university defined and illustrated*, London, 1899.

E. SPRANGER: *Wandlungen im Wesen der Universität seit hundert Jahren*, Leipzig, 1913.

K. JASPERS: *Die Idee der Universität*, Berlin, 1923.

K. VOSSLER: *Die Universität als Bildungsstätte*, München, 1923.

G. PASQUALI, P. CALAMANDREI: *L'università di domani*, Foligno, 1923.

R. SCHAIER, C. HOFFMANN jr.: *Die Universitäts-ideale der Kulturvölker*, Leipzig, 1925.

E. GUYOT: *L'université et l'état moderne*, Paris, 1929.

J. MARITAIN: *Education at the crossroads*, New Haven, 1943. (Tr. it.: *L'educazione al bivio*, Brescia, 1950).

— *Reconstruire l'université*: conférence internationale organisée à Genève du 17 au 20 juillet 1944 par l'Entraide universitaire internationale et le Fonds européen de secours aux étudiants. Genève, 1944.

J. ORTEGA Y GASSET: *Mission of the university*, London, 1946.

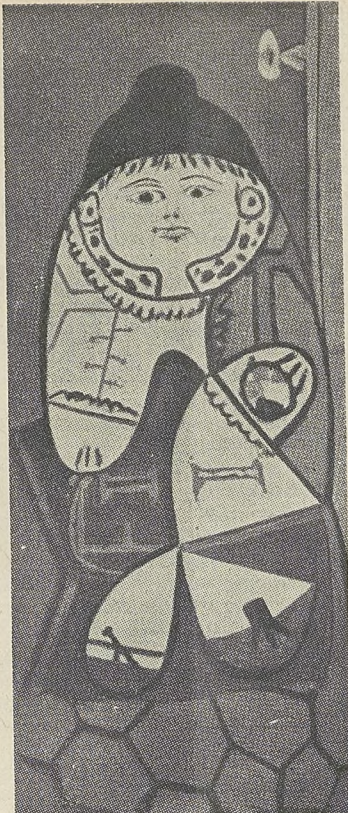
C. MAZZANTINI: *L'università come natura e l'università come istituzione*, « Coscienza », 5 febbraio 1949.

G. PASQUALI: *Università e scuola*, Firenze, 1952.

A. L. GODDHART: *The nature and purpose of a university*, London, 1952.

H. HEETHERINGTON: *The social function of the university*, London, 1953.

V. CAPPELLETTI: *Note per una teoria dell'università contemporanea*, « Civitas », ottobre 1953.



Letteratura e pittura rivolte al conformismo in Picasso

Sarebbe troppo difficile separare i colori di Picasso dalle parole di Eluard e da quelle di Salmon, o dai nomi di Apollinaire, di Cocteau, di Jacob o di Laurencin, di Reverdy o di Gertrude Stein. Picasso rappresenta veramente un'epoca, un periodo della storia della nostra cultura europea, e questo periodo rappresenta ancora per molti di noi una stagione del nostro spirito e della nostra formazione intellettuale stessa. Sotto questi termini di suggestione Picasso si ripropone nelle sue due ultime mostre, quella romana, e poi quella milanese. Con Picasso abbiamo ancora rivisto e rivissuti i problemi tra cui si muovevano e operavano gli intellettuali fino alla nostra generazione e noi stessi che di quella generazione abbiamo dovuto affrontare le medesime difficoltà. E dicendo noi stessi intendendo parlare non solamente dei giovani artisti, ma anche di tutti gli altri giovani intellettuali dove, se i problemi di cultura apparentemente non divengono problemi di tecnica come può avvenire per gli artisti, pure tecnica e persona possono divenire termini di crisi e quindi ancora problema di cultura.

Ora Picasso ha quasi 72 anni. Periodo azzurro, periodo rosa, periodo negro, periodo cubi-

suetto poiché entro questi termini è difficile cogliere il vizio dello sfruttamento e dell'egoismo, è altrettanto vero però che i modi che Picasso sceglie per combattere i vizi di una tale società sono ancora i medesimi che questa società ha conservato e propone attraverso l'individualismo e l'egoismo più sfrenato. E in ciò Picasso si rivela ancora come prodotto di una cultura involuta e decadente. L'impressione quindi è, che non sia tanto la realtà ad agire in lui come motivo dominante e determinante, quanto la suggestione intellettualistica e letteraria della realtà trasformata e suggerita. Ed è questa impressione che sottolinea il dubbio del concettualismo esasperato e retorico degli schemi inventati lontano dalla poesia. L'art après l'art, e ancor più l'arte dopo la letteratura, se è quella che si presta maggiormente alle interpretazioni sottilizzanti in chiave estetica e psicologica, è anche quella la cui giustificazione è troppo dentro le cose perché lasci posto alla poesia. Ed in questo caso si è molto più vicini al fatto letterario, piuttosto che alla pittura. Del resto se di fenomeno letterario si vuol parlare non è tanto perché sia la letteratura a guidare Picasso, quanto piuttosto perché la stes-

istanza, la sua risposta si risolve sempre attraverso i suggerimenti delle formule costituite del rifiuto e dell'assenza e se un grido si solleva non diventa mai voce, e discorso più che frammento. Un tipico esempio ce lo dona il suo famoso pannello intitolato « A Guernica » che è senza dubbio fra tutte le sue opere quella più interessante e significativa. Guernica come tutti sanno è il nome di quella cittadina basca bombardata e semidistrutta dagli aerei franchisti durante la guerra civile spagnola ed il quadro rappresenta appunto la scena di questo bombardamento. L'emozione di Picasso il suo odio e la sua pietà sono evidenti da ogni segno e da ogni figura di questo quadro, ma risulta anche che l'emozione, l'odio e la pietà sono stati prima filtrati attraverso una attenta disciplina razionale ed intellettuale. La trascrizione dell'immagine (come ce lo dimostrano decine e decine di bozzetti che preludono all'opera) dapprima plastica e figurativa, viene man mano corretta e piegata ai modi cubisti, la struttura stessa del quadro da una forma primitiva naturalistica viene man mano schematizzata e ridotta. E sopra tutto, ciò che nei primi bozzetti era libera espressione di una emozione autentica e reale, nel quadro finale viene

temperamento poetico e pittorico, bensì piuttosto le forme della sua scelta vengono imposte attraverso ad un avvertito metodo di selezionata propaganda culturale e letteraria dove se mai, se un impulso del cuore viene più genuinamente seguito, è attraverso alla deformazione espressionistica del cubismo razionale, attraverso cioè la strada della deformazione simbolistica.

I momenti più genuini della pittura di Picasso invece sono quelli in cui il nucleo originale della sua ispirazione non è stato contaminato abbastanza da sovrastrutture intellettualistiche e letterarie per nascondere la forza e la sincerità della sua primitiva emozione. Ricorrono abbastanza frequentemente lungo tutte le tappe della sua opera i quadri in cui la sua sensibilità lirica ed appassionata trova abbastanza forza per rimanere intatta e immune da vizi involutivi e di deformazione e la sua concezione naturalistica e figurativa rimane evidente. Sono queste le sue opere più belle e significative. A cominciare dagli arlecchini, dai ritratti dei figli, a quello della madre, alle figure dei saltimbanchi o delle adolescenti perse in un grigio opaco e sconsolato in cui il mistero e la rassegnazione si danno la mano.

Viene facile domandarsi allora se questo è il vero Picasso, quello più disincantato e sicuro della propria originalità e del proprio spirito, qui dove la trasfigurazione trova radici poetiche ed istintive e non è solamente in funzione di una teoria di rivolta o in ragione di uno spettacolo. Non è facile rispondere ma è a questo punto che vien naturale la constatazione che non si può considerare un'opera o un periodo di Picasso staccato da un altro solamente perché suggerito da condizioni diverse o perché rispondente a diversi stati d'animo o a diverse necessità d'evoluzione. Lui stesso ebbe a dire « tutto l'interesse dell'arte sta nel suo iniziarsi, dopo il suo inizio è già la fine » ed infatti tutta la sua opera sembra continuarsi indefinitivamente attraverso la sua opera stessa in un bisogno continuo di rinnovarsi e di non fermarsi. Comunque, sia la sua polemica rivolta ai modi della pittura, o a ciò che informa la pittura stessa, è certo che un grande temperamento pittorico domina ogni suo gesto, ogni sua azione e questo è il segreto che fa sì che ogni sua opera si trasformi in pittura; la stessa suggestione enorme esercitata dalla sua inventiva fa sì che ogni sua opera

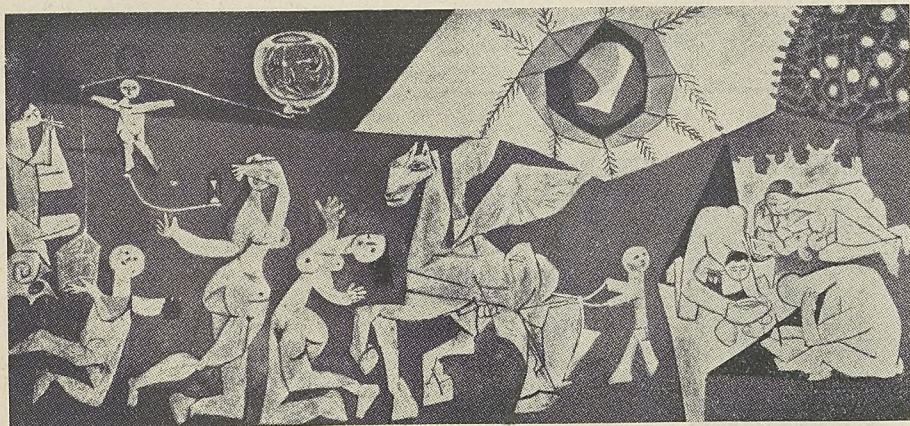
di cose e di idee che si accavalano e continuamente si avvicinano, ma facilmente possiamo comprendere come appunto per queste ragioni Picasso si faccia specchio di quella che è la costante più evidente della nostra epoca cioè il tempo, tempo come ritmo, come velocità, come evasione cosciente od incosciente.

L'equivoco però di Picasso sta nell'aver voluto dimensionare pure la pittura attraverso questa costante, temporalizzando lo schema prospettico. Preoccupazione d'altra parte che occupò pure a suo tempo i nostri futuristi, e più larvamente gli stessi cubisti. Così anche se le soluzioni cercate da Picasso sono diverse da quelle propriamente cubiste, i risultati si svolgono pur sempre nell'ambito della rappresentazione cubista.

Del resto se un aspetto diverso va riscontrato in Picasso è l'inflessione decorativa che molte volte investe i suoi quadri e dalla quale si passa facilmente alla funzione artigianale delle sue statue e di molte delle sue ceramiche. Sono proprio questi scadimenti che tanto di frequente ricorrono nella sua opera a fare intendere quale sia il vizio nascosto in una siffatta posizione e perché ad un certo punto per Picasso diventi una necessità il fare della ceramica e dell'arte applicata.

Un sistema infatti che vive di determinate leggi ed è regolato da certi limiti non può superarli senza passare in un altro sistema appunto perché obbediente ad altri limiti e ad altre leggi. Così è evidente che un quadro opera nello spazio cioè nella dimensione dell'oggettivo e dell'essere piuttosto che dell'esistere, ed il voler temporalizzare il quadro vorrebbe dunque proprio dire renderlo operativo in un ambito che non è più quello suo, qualcosa cioè che non è più da contemplare ma da decidere, qualcosa dunque che ricade nella « contaminazione dell'uso » oppure della decorazione. Questo dunque va addebitato a Picasso quale aspetto negativo e nel medesimo tempo quale giustificazione del vizio decorativo nascosto ma spesso presente in molte delle sue opere.

Molto spesso gli artisti non sono consapevoli di ciò che fanno e di ciò che agli uomini portano con la loro opera, ma Picasso appare consapevole di tutto questo, e dei suoi vizi e delle sue virtù, e se alle volte sembra preferire i primi è proprio perché il fascino dell'artista « maudit » non è ancora finito per molti ambienti



sta, surrealista, dei fauni e tragico, sono i periodi e le tappe che hanno segnato l'evoluzione della sua personalità. Ma sempre costantemente è facile notare che Picasso ha portato con sé una sua contraddizione attraverso tutte queste tappe avventurose di pittore attento e sensibile. I nodi della sua dualità risultano essere sempre evidenti e intatte le sue contraddizioni. Se infatti è vero che la polemica che Picasso svolge non è rivolta solamente ad un determinato aspetto della pittura, ma oltre la pittura investe i limiti stessi entro cui è costituita la società d'oggi, una società cioè che non può dare ai suoi artisti ragioni profonde in cui credere, ma che costringe negli schemi dell'abitudine e del con-

sa opera di Picasso si svolge spesso nell'ambito della letteratura e precisamente di quella letteratura figlia della cultura decadente ed involuta da cui Picasso vorrebbe staccarsi. E ciò potrebbe spiegare anche l'interesse che Picasso ha sempre suscitato quale fenomeno che non si ferma soltanto nel campo della pittura, e d'altro verso l'interesse e l'amicizia per Picasso da parte di Apollinaire, Cocteau, Sendras, Reverdy e di tutti quegli intellettuali d'avanguardia cioè che servirono poi a divulgare e a letterariamente giustificare attraverso nuove poetiche ogni suo atteggiamento. Quindi se da una parte Picasso risente della nuova dialettica esistente tra le cose e l'artista ed è suscettibile a queste medesime

resa nei simboli dell'allusione e dell'equivalenza, in quei modi cioè che sono tipici dell'allusione letteraria e dell'equivalenza poetica. Il toro ed il cavallo ferito, emblemi della Spagna, sono evidentemente simboli. Simboli della Spagna ferita e della furia cieca il toro ed il cavallo, simbolo dell'ingiustizia la madre morta col figlio, simbolo della notte la figura di donna che si sporge da una finestra gridando inorridita. Certamente la composizione generale del quadro ha una sua indubitabile suggestione, suggestione però che non è dovuta a coerenza trasposta della personalità, ad un giudizio morale radicato nella sua struttura essenziale al

si identifichi in tutta la sua opera.

Si può dubitare se questo sia un difetto o una virtù. Se per Cézanne ad esempio è sufficiente una sola tela per rivelare quali sono le radici del suo discorso e i limiti del suo paesaggio interiore, per Picasso saranno necessari invece tutti i suoi quadri e tutti i suoi periodi perché il suo insegnamento diventi comprensibile, quasi che il suo discorso non si possa fermare in una sola ferma visione su di una tela, o come se fosse uomo che sente e vive troppo del tempo per preoccuparsi di fermarlo statico nei termini nitidi e ordinati di un quadro. Vizio o virtù non possiamo dire, se pensiamo come Picasso risenta e goda di vivere in mezzo al nostro mondo gremito

rappresentativi di quella cultura sofisticata che Picasso finge di disprezzare ma cui in fondo troppi vincoli lo legano.

Appare comunque che la via che Picasso percorre appartiene a Picasso ed a nessun altro, e che con Picasso si compie una esperienza che avrà gran peso nella storia della pittura. Servirà pure come elemento chiarificatore: da una parte si va all'astrattismo dall'altra all'arte figurativa. Da una parte all'arte applicata, dall'altra all'arte senza aggettivi. Verrebbe voglia di dire che Picasso sta acrobaticamente in bilico, ma non è vero, molte volte scivola o cade, ma da queste pericolose cadute finora solo Picasso conosce il segreto per risollevarsi e continuare.

Aldo Bertelli

RICERCA

recensioni

Lorenzo Lotto

Abbiamo visto, quest'estate, la mostra di Lorenzo Lotto a Venezia. Ora troviamo in libreria il libro redatto in collaborazione da Anna Banti e da Antonio Boschetto a cui ha saputo conferire una veste quanto mai degna la casa Sansoni (ANNA BANTI, Lorenzo Lotto; *Regesti di ANTONIO BOSCHETTO*; Firenze, 1953, pagg. 144, in 4°, con 258 illustrazioni in nero e 10 tav. a colori).

Un'intensa predilezione ideale ha suggerito all'Autrice questo saggio che mira a delineare il ritratto del pittore veneziano non tanto immaginario quanto poetico e psicologico, ma anche con lo sfruttamento di tutte quelle numerose circostanze, insite nella produzione lottesca, che attestano simpatie, stati d'animo, evasioni dal puro mestiere, ma non dall'immanente travaglio quotidiano, elementi tutti risolti, qual più qual meno, in efficienza di stile e che pur si sottraggono a una mera indagine formalistica e filologica, del tipo corrente ancora oggi in codeste discipline.

Si sarebbe tentati a proclamare, leggendo le avvincenti pagine della Banti, un ritorno al contenuto, sia narrativo sia sentimentale o patetico, non solo in sede di prassi artistica ma anche nel campo della letteratura ad essa dedicata, se non fossimo più che persuasi della solida preparazione della scrittrice, che si sofferma a precisare un dato obiettivo di condotta pittorica o un rapporto di affinità, ascendenza o discendenza tra il maestro preso in esame e gli altri del suo tempo e delle epoche anteriori e posteriori. Scontato, ormai, da tempo il vorticoso eclettismo del Lotto, più apparente che sostanziale, non resta meno difficile l'enigma di un artista che raggiunge in talune opere e in taluni brani delle rimanenti alttezze paragonabili a quelle dei massimi coloristi italiani e stranieri, e nondimeno si esita a collocare tra i radiosi fari dell'arte universale. Ma la Banti ci ammonisce: «E' corrente tuttora il rilievo che il Lotto sia diseguale nei suoi modi, errore che gli ha fatto ascrivere, nei tempi in cui era men conosciuto, le opere più varie di maniera e di qualità. Non c'è forse pennello, invece, che più del suo dimostri un più costante flusso di spirituale dedizione in ogni opera a cui si volga: carattere che dovrebbe bastare a distinguere». Dovrebbe; e pure non basta, come dimostra la persistenza delle incertezze e delle

contraddizioni che dominano la letteratura esegetica intorno a questo affascinante e proteiforme maestro.

Ammessi il proposito rivendicatore a oltranza, fino al panegirico, da parte dell'Autrice, è da osservare però che essa identifica quasi sempre assai bene i punti salienti dell'attività lottesca, come quando compie l'opportuna discriminazione qualitativa fra le grandi pale di Bergamo, ponendo la prima in ordine cronologico (cioè quella di Santo Stefano) molto al disotto delle successive di San Bernardino e di Santo Spirito. E



mentre sa felicemente sorvolare su opere discutibili come la Sepoltura di Cristo a Jesi e la Trasfigurazione di Recanati e soltanto nel caso della squilibrata Assunzione della Vergine a Celana trasforma in realtà liriche, con il prestigio della sua vivacissima prosa, i conati ultrapatetici dell'artista, mette in rilievo con estrema finezza e penetrazione di gusto non solo un ciclo poco divulgato qual'è la serie degli affreschi fra mitici e georgici della cappella Suardi a Trescore ma i valori stilistici ed umani essenziali di opere non tanto apprezzate come la Madonna in trono fra i Santi Girolamo e Giuseppe a Jesi, l'Adorazione dei pastori nella Pinacoteca di Brescia e la Madonna in gloria e Santi di Sordana. Magistrale, nel campo della ricerca filologica, ci sembra l'esame della pala e della lunetta giovanili di Santa Cristina al Tiv-

rone, dove emergono già i punti di distacco spirituale della serenissima concezione del Giambellino, e pagine d'altissima interpretazione, cui forniscono alimento una sensibilità eccezionale e un sicuro dominio delle più segrete risorse espressive, sono quelle dedicate al paesaggio rivelatore del S. Girolamo penitente al Louvre, all'angelo scrivano nella pala bergamasca di S. Bernardino, al ritratto del giovanetto efebo nel Castello Sforzesco di Milano, al paesaggio crepuscolare e temporalesco che rende preziosa la pala veneziana ai Carmini, intenzionalmente tizianesca.

Le fatiche, molto meritorie di Antonio Boschetto, si concretano in un prospetto di dati biografici nel catalogo ragionato e aggiornatissimo delle opere (esattamente 145), in quelli, altrettanto scrupolosi, delle opere apocrife o incerte, nonché delle perdute o smarrite, e dei disegni attribuiti al maestro. Un'ampia bibliografia generale completa la parte, per così dire utilitaria, del bellissimo e bene illustrato volume. (a. n.).

Musei e Gallerie

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha raccolto in un volume (Musei e Gallerie d'arte in Italia, Libreria dello Stato, Roma, 1953) un interessantissimo materiale di notizie intorno al riordinamento dei Musei e Gallerie in Italia, effettuati in questo dopoguerra, illustrando l'elegante pubblicazione con molte riproduzioni fotografiche. L'argomento è così appassionante e così vivo che porterebbe ad un discorso lungo: si tratta di circa centocinquanta Musei ricostruiti o riordinati e perciò anche di un immenso materiale artistico che ha trovato la sua sistemazione ideale. Di questi Musei, alcuni, di nuova istituzione, hanno sedi nuove, costruite appositamente in funzione delle opere d'arte che dovevano raccogliere, così il Museo di Paestum, sorto al centro di una zona archeologica, che è andata rivelando, nelle recenti scoperte, preziose documentazioni della vita religiosa e civile di una fra le meno conosciute regioni della Magna Grecia. Altri sono stati ospitati in edifici già esistenti, ma riadattati per l'occasione, per esempio il Museo di S. Matteo a Pisa, il Museo Nazionale dell'Aquila, che traggono ambedue origine da collezioni civiche recentemente cedute allo Stato. Ancora fra i Musei nuovi, quello di Arte Sacra ad Asciano, presso Siena, costituito come tanti altri già effettuati o in corso di effettuazione, da opere provenienti da chiese della zona, per assicurarne

la migliore conservazione e visibilità. Piccoli Musei annessi agli edifici religiosi sono sorti presso il Duomo di Pistoia, a Corridonia presso la chiesa di San Pietro, a S. Giovanni in Valdarno presso la Basilica di S. Maria delle Grazie. Passando poi a sedi maggiori, a Milano l'opera di ricostruzione intensissima portava già nel 1948 alla riapertura del Museo Teatrale della Scala, nel '49 della Galleria d'Arte Moderna nella Villa Reale, nel '50 di Brera, dove, nell'ardua opera di ricostruzione, si affrontò il problema fondamentale della illuminazione, nel '51 di Poldi Pezzoli, una delle poche raccolte nel mondo che abbia conservato intatto il suo carattere di collezione privata. Una sistemazione museografica del tutto nuova e ispirata ai più moderni criteri è stata realizzata a Genova per le Collezioni di Palazzo Bianco, secondo un criterio che tende ad evitare ogni sfarzo o elemento decorativo, in funzione della massima chiarezza espositiva. Di totale ricostruzione è l'Antiquarium di Pompei e il Museo Internazionale delle Ceramiche a Faenza, che presenta una raccolta unica per la documentazione della ceramica in ogni luogo e tempo. Molto intensa è stata l'attività svolta nel Veneto, sia per la riedificazione dei Musei danneggiati (Museo Civico di Bassano), che per il rinnovamento di altri, quali le Gallerie di Venezia, il Museo Civico di Padova e di Vicenza. Ad una rassegna completa delle opere di riordinamen-

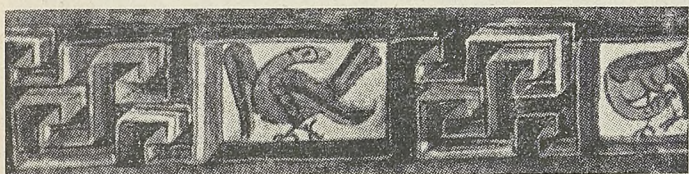
to dell'Emilia, regione particolarmente provata dalla guerra, della Toscana, della Campania, del Lazio e di tutte le altre regioni d'Italia, con un seguito di notizie di grande interesse, segue una rapida descrizione di progetti di lavori ancora in corso di esecuzione o addirittura di studio. (l. m.).

Iconografia di santi nella pittura toscana

Di grande utilità per gli studiosi il recente volume, in splendida edizione, di GEORGE KAFTAL, *Iconography of the Saints in Tuscan painting* (in 4°, pp. 800, 1144 illustr., Sansoni, Firenze, 1952); è un eccezionale dizionario di più di 300 Santi che ricorrono nella pittura toscana. Le figure sacre sono rappresentate, sia sole, come immagini di devozione, fuori del tempo, sia in movimentati episodi della loro vita. Aggiornate notizie bibliografiche e importantissime riproduzioni fotografiche di opere d'arte poco note o anche inedite accompagnano le singole voci. L'Autore, esperto conoscitore di iconografia (egli è l'autore di un «S. Domenico», di una «Santa Caterina da Siena nella pittura toscana» e di «San Francesco nella pittura italiana») mostra una preparazione agiografica e storica profonda e amplissima; presenta il superbo volume una prefazione di uno studioso autorevole quale Richard Offner. (l. m.).



Nella precedente, e in questa pagina, riproduciamo quadri di Picasso: *Donna seduta* (1937), *Ritratto della signora H. P.* (1952), *Il figlio Claudio in costume polacco* (1948), *La pace e la guerra* (1952), *Donna seduta* (1941), *Paesaggio mediterraneo* (1952).



Mostra della Miniatura



RICERCA



I è inaugurata in questi giorni a Roma la prima Mostra Nazionale della Miniatura, promossa dalla Direzione Generale delle Accademie di Belle Arti. Con questa mostra ci si è proposti di raccogliere quanto di meglio il nostro Paese ha prodotto in quell'arte e quanto di meglio vi è stato recato da altri Paesi per l'intelligente amore del libro bello e della cultura.

Qual'è il carattere di questa mostra? Durante i secoli, se ci sono venuti dalle più lontane regioni codici preziosi, sono pure migrati dall'Italia pezzi capitali per la storia della nostra miniatura. Tuttavia, attraverso quanto resta fra noi, si possono ricomporre le vicende di quell'arte che assunse un linguaggio italiano a partire almeno dal secolo X. Dico almeno, perché fra il prevalere di tendenze estetiche le quali ebbero come loro centri più vitali da un lato l'Oriente e Bisanzio, dall'altro le alacri officine del mondo carolingio e di quello ottoniano, opportuni approfondimenti già vanno delineando, con l'aiuto di ricerche paleografiche, nei secoli avanti il Mille, modi che poi si distingueranno come nostrani.

Nella mostra, a guisa di commento, per facilitare i raffronti cui prima si accennava, tra pittura e miniatura, sono esposti alcuni dipinti dovuti a miniatori o di carattere miniatorio; e a lumeggiare durante il Medioevo il largo uso della miniatura sono presentati alcuni oggetti ornati di mini che simulano lo splendore degli smalti. Se non sempre, per imprescindibili esigenze di spazio, tali opere seguono un ordine rigorosamente cronologico, è sembrato che la loro presenza alla mostra costituisca un richiamo utile per gli studi. (dall'Introduzione di Mario Salmi al catalogo della mostra).



Nicolò Stenone scienziato santo



Il 25 ottobre scorso, con la partecipazione di biologi e di naturalisti di vari stati di Europa, è stata inaugurata nella basilica di S. Lorenzo in Firenze una cappella dedicata a Nicolò Stenone. In quell'occasione la sua salma, che nel 1686, fu deposta nei sotterranei di San Lorenzo, è stata traslata nella nuova cappella della basilica laurenziana e composta in un prezioso sarcofago romano donato dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Di Stenone anche i più profani ricorderanno il «ductus stenorhineus» delle ghiandole salivari parotidi e la legge della costanza del diedro, una delle tre fondamentali leggi della cristallogometria.

Evidentemente questi sono i due risultati più fortunati del suo intenso lavoro di ricerca. Nella sua breve vita infatti dominò ogni campo delle scienze naturali affrontando e risolvendo i più disperati problemi.

Infatti poco più che ventenne aveva già scoperto e descritto la struttura e la funzione della maggior parte delle ghiandole a se-

crezione esterna del corpo umano, sfatando numerosi errori nei quali erano caduti scienziati della tempra di Warthon e di Willis.

Dopo aver frequentato le Università di Copenaghen, di Amsterdam, di Leyda e di Colonia, debuttò alla Sorbona di Parigi con una celebre dissertazione sul cervello, pubblicata più tardi (1669) col titolo: *Discours sur l'anatomie du cerveau*. Nell'ambito dell'anatomia compì inoltre studi di embriologia (e in questa disciplina è un precursore), sui muscoli e sul cuore, del quale intravede l'anastomizzazione delle fibre e l'automatismo.

L'Italia divenne la sua patria di adozione. A Firenze ebbe dal

ne sacerdote, e due anni dopo fu creato vescovo e nominato vicario apostolico della Germania settentrionale e della Scandinavia.

Lasciò le scienze naturali, ma non abbandonò né lo studio né il lavoro: diciannove trattati di apologetica e di dogmatica, dodici di teologia mistica, oltre a numerose opere spirituali scritte in varie lingue, sono il frutto dello studio di questi anni.

Fra le regole di vita spirituale che dava ai nuovi sacerdoti, stralciamo questa raccomandazione squisitamente moderna: «quod parochus teneatur omnes alias occupationes dimittere et suae attendere perfectioni ut commissas sibi oves ad statum salutis aeternae ipsis a Christo praeparatum perducat». In questa luce si comprende per quale intima convinzione abbia lasciato completamente e con sacrificio gli studi della sua giovinezza.

Geniale è il sermone sull'Immacolata Concezione (due secoli prima della proclamazione del dogma), nel quale dimostra che il privilegio della Vergine non sottrae affatto efficacia ai meriti del Redentore, ma «ne è la perfettissima gloria».

Ma sopra tutto fu apostolo. Nell'anelito di quel nuovo amore alla verità che s'era acceso nel suo cuore percorse infaticato tutta l'Europa del nord per riportare la luce della Chiesa Cattolica dove era stata spenta dall'eresia di Lutero.

E a soli 48 anni (il 5 dicembre 1686), in estrema povertà, finiva la sua vita terrena, così piena di lavoro per la ricerca e la conquista del vero.

Essa può essere compendiata nelle parole, con le quali, pochi anni dopo la conversione, iniziava il suo insegnamento nella patria Università di Copenaghen: *Pulchra quae videntur; pulchriora quae sciuntur; longe pulcherrima quae ignorantur*. Egli infatti dopo aver ammirato le meraviglie delle cose che si vedono, era giunto alla gioia del possesso della verità, e ormai pregustava l'ineffabile visione del mondo soprannaturale. E nell'ultima asserzione si sente ormai l'intima soddisfazione del credente e l'ardore dell'apostolo che vorrebbe lasciar intravedere agli allievi, quasi tutti protestanti e pieni della spensieratezza goliardica, la bellezza delle cose nascoste dal velo della fede.

La sua storia non è ancora terminata: nelle diocesi nelle quali svolse la sua attività si stanno ormai celebrando i Processi informativi per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione. La conclusione e l'apoteosi saranno celebrate il giorno in cui sarà proclamato Santo e Protettore dei Biologi e dei Naturalisti.

Mario Ferrari

recensioni

L'ebraismo

Recenti vicende — dalla costituzione dello Stato di Israele, al risorgere del razzismo agli stermini delle popolazioni ebraiche ad opera della ferocia nazista — hanno richiamato di nuovo l'attenzione su quello che era il «popolo eletto». Ma l'ebraismo non è soltanto un fatto razziale o politico, è, ancor oggi, un fatto religioso, e soltanto rendendosi conto di questo si riesce a capire le stesse vicende storiche del popolo ebreo e il suo essere ancora, dopo venti secoli, segno di contraddizione.

Eugenio Zolli, colla indiscussa competenza che ha sull'argomento, traccia un quadro sobrio ma avvincente della spiritualità di Israele dalle origini ad oggi (Eugenio Zolli: *L'ebraismo* - Universale Studium, n. 22, pp. 152, L. 200).

Abbiamo così una storia che è veramente storia in quanto non basata sui soli fatti esteriori, ma sulle idee che generano i fatti o che da questi sono condizionate. Dopo i primi capitoli dedicati all'età dell'Antico Testamento, particolare interesse hanno quelli dedicati alla spiritualità ebraica dalla fine del Medioevo alla nascita del sionismo, nel significato che diamo alla parola oggi.

Dall'Evangelo agli Evangelii

Il volume (Salvatore Garofalo: *Dall'Evangelo agli Evangelii*, Universale Studium, n. 21, pp. 164, L. 200) si propone di rintracciare le vie, le ragioni e il metodo per cui il messaggio cristiano: l'«evangelo», dopo circa venti anni di trasmissione orale, giunse alla sua fase scritta: gli «Evangelii».

Questo scopo comporta un esame diretto dei singoli evangelii e dei loro mutui rapporti, perché uno degli aspetti più interessanti della loro storia è che nei primi anni cristiani non si avvertì il bisogno di compilare una biografia unica ed «ufficiale» del Cristo. In pratica, quindi, si tratta di una introduzione agli evangelii, ma non soltanto questo. Infatti, si è dato particolare risalto alle condizioni di ambiente e di persone che furono alle origini dei quattro evangelii, inquadrando nella loro viva e vera cornice.

Le indicazioni bibliografiche sono limitate alla citazione di libri e di articoli più recenti e facilmente accessibili, ma tali da consentire effettivamente

l'approfondimento dei temi in esame. Anche la bibliografia generale ha un valore di apertura e la funzione di condurre per gradi il lettore comune a una informazione più vasta.

La Teologia

Presentare ai laici una visione sintetica dei problemi teologici, del loro carattere, della loro storia, è lo scopo che si propone in questo nuovo volume della *Universale Studium*, P. Parente (*La Teologia*, Universale Studium, n. 14, Lire 200).

Un capitolo introduttivo fa vedere l'evoluzione del termine, dall'uso ellenico a quello cristiano e tecnico assunto con Abelardo nel sec. XIII. In quattro capitoli vengono presentati i fattori e gli autori principali della teologia cattolica attraverso i secoli. Più che fare un testo pesante di storia della teologia, l'A. vuol dare degli indirizzi per valutare i grandi movimenti teologici; perciò si ferma più a lungo sulla Scolastica e S. Tommaso ed esamina ampiamente le correnti attuali alla luce dell'Enciclica «*Humani generis*».

Passa poi a trattare i problemi preliminari della teologia. Ripresa e spiegata la definizione scolastica (oggetto materiale e formale) che non si oppone a un retto Cristocentrismo e difeso il carattere scientifico della teologia, vengono analizzati i rapporti fra teologia speculativa e positiva. Qui affiora il problema della definibilità dogmatica delle conclusioni teologiche, raggiunte cioè per vie di raziocinio. L'A. risponde negativamente. Afferma invece energicamente contro alcuni moderni la immutabilità delle formule dogmatiche, per le quali si può parlare solo di perfeibilità, approfondimento, precisazione. Il dilemma «o il dogma è infuocato alla filosofia corrente o questa è infuocata al dogma» impone di chiarire i rapporti tra teologia e filosofia, filosofia tomistica in particolare. Per correggere il carattere troppo razionale della scienza sacra, l'A. illustra l'apporto della teologia alla fede e viceversa, senza concludere con lo Stolz che la scienza teologica è un carisma. Esaminando più attentamente l'aspetto soggettivo di questa, cerca di conciliare le due opposte correnti affettiva e speculativa, rigettando però alcune aberrazioni portate dalla filosofia moderna. Viene infine messa nella sua vera luce l'istanza della teologia kerigmatica prima di chiudere con una rapida visione della vitalità della teologia oggi.

nota liturgica

Pater Noster...

Al centro della Messa, la Consacrazione ha rinnovato l'offerta di Cristo sulla Croce: prima e dopo, la preghiera della Chiesa ha cercato di renderci coscienti della socialità di questo sacrificio: i vivi ed i morti, i santi e gli angeli son stati ricordati come partecipi di questa offerta, che, per Ipsum, et cum Ipso et in Ipso, ci ha resi nuovamente capaci di dare a Dio omnis honor et gloria. E' questo, del resto, il senso vero della Redenzione: esser tornati gente che può lodare e amare Dio, piuttosto che, con visione più ristretta, gente soddisfatta di poter avere ormai assicurato un ingresso alla felicità eterna; semmai, felicità, già nostra, anticipata, di glorificare il Signore: il che sarà, poi, l'essenza anche della gioia ammirata del Paradiso.

E, qui, il Pater Noster: distaccato da S. Gregorio Magno dal posto suo (fino allora immediatamente precedente la Comunione) e commentato dalla successiva preghiera del Libera nos.

Alla realtà del Sacrificio di Cristo che si è rinnovato, segue la rinnovata constatazione dei frutti di questa Redenzione: possiamo chiamare Dio col nome di Padre:

dobbiamo considerare gli altri (brutta parola che sa di settarismo) fratelli.

E mi pare che, senza commentare frase a frase la preghiera di Gesù, già nel suo insieme abbia di che scuoterci abbastanza.

Innanzitutto, sempre, anche nella sua recita più privata, essa si connette al Sacrificio di Cristo, come nella Messa avviene sensibilmente: è una capacità miracolosa che è dono di Dio anche il Pater Noster assonnato della sera: posso dire Pater perché Cristo è morto sulla Croce; mi impegno dicendo Pater a tutta una vita che non smentisca questo appellativo fiducioso e filiale; debbo soffrire al pensiero che questa riunione di «figli che dicono, insieme, Pater» sia interrotta, saltuaria, spesso incosciente e occasionale. C'è gente che non lo dice: c'è gente, io, che lo dice per conto suo, e non sa che, così, bestemmia e contraddice alle sue parole stesse.

Non sarà dunque, forse, necessario soltanto pensare alla portata delle frasi del Pater, a salvarci dall'abitudine di fare il Cristiano; sarà la onesta osservazione di tutto un clima di vita pratica, quotidiana, che smentisce ogni parola del nostro Pater, come ogni movenza della nostra Messa.

E allora si capisce perché la Chiesa ci ridà voce per chiedere: «Libera nos». Non dai piccoli nostri guai, o dalle nostre meschine mancanze (piccole e brutte), ma da questa mancanza di respiro cristiano che animi tutta la nostra vita. Ab omnibus ma-



lis: da quelli passati, miei e della mia gente, dai quali non so staccarmi (i peccati di persona e i peccati di casta e di ambiente); da quelli futuri, che una vita fermata sta già preparando; da quelli di oggi che riesco sfacciatamente a portarmi nel cuore anche avvicinandomi a Dio.

E chiediamo al Signore che ci dia la pace: ma una pace che si possa chiedere per la intercessione di Maria, degli Apostoli e dei Santi tutti: una pace, non una calma o una tranquillità, noi chiediamo al Signore: una pace che smuova, finalmente, qualcosa dentro: una pace che diventi ansia di piacere a Dio, sforzo di santificazione. E le «perturbationes» dalle quali chiediamo di esser liberati sono le agitazioni egoistiche e gretamente terrene, sono, potremmo dire, tutte le «nostre paure della Croce».

Viene giusto qui, e, tra poco, quando, con oltre formule liturgiche, chiederemo ancora al Signore la pace, per noi e per la Chiesa, ricordare la precisazione del Signore: «Pacem... non quomodo mundus dat Ego do vobis».

E allora chiediamo al Signore la luce che ci permetta di non chiedere mai a Lui, come spesso avviene, la pace che dà il mondo; perché spesso avviene di credere nel mondo e di sperare in Dio, ridotto a invocato operatore di cose mondane.

Gianmaria Rotondi

Società umana ed esperienze internazionali

Dal 7 al 10 novembre ha avuto luogo alla Domus Pacis il II Convegno di Studi internazionali organizzato dalla Gioventù maschile e femminile di A. C., dalla G. F. e dalla FUCI. I partecipanti, una quarantina, provenivano da tutta Italia ed erano stati scelti fra gli elementi di periferia più preparati e attenti ai problemi che oggi la vita internazionale presenta, e più pronti a sentire insieme con la Chiesa, con l'A. C., la preoccupazione per le nuove prospettive che si aprono all'apostolato dei cattolici, ormai, in questa più comprensiva dimensione.

Il tema del Convegno, «Società umana ed esperienze internazionali», intendeva appunto sollecitare nei partecipanti una più avvertita sensibilità, ossia da una parte una accurata conoscenza dei presupposti teorici (etici, giuridici, storico-politici) che reggono il problema della vita internazionale, e d'altra parte una capacità di valutare le diverse esperienze che sono venute maturando in quest'ultimo periodo di tempo nel tentativo di dar vita a una comunità internazionale istituzionalmente organizzata e quindi rispondente alle esigenze dell'attuale momento storico. Al pri-

mo di questi due motivi rispondeva la relazione introduttiva tenuta da Mons. Agostino Ferrari «La società umana nel suo realizzarsi storico», al secondo le relazioni successive. In questo approfondito esame del problema internazionale svolto attraverso le relazioni e le discussioni si è dapprima chiarito il fine della società e il suo fondamento naturale; poi, visto come varie siano le forme storiche di società, sono stati posti in evidenza e l'ordine etico che ne rappresenta la struttura naturale e il dinamismo che, nel rispetto di queste caratteristiche naturali e delle esigenze che lo sviluppo della vita sociale via via presenta, anima il processo storico in cui la società si concretizza.

Infine, definite sia le necessità di ordine e di sicurezza che sono proprie della società sia la natura e i compiti che spettano alla forma politica cui la società s'informa, si sono esaminate le possibilità, o meglio le insufficienze che, nell'attuale fase di sviluppo storico, presenta la forma politica ancora resistente ai nostri giorni dello stato nazionale e se ne è conclusa l'incapacità di rispondere pienamente ai fini per i quali ha ragione di essere, oggi, una certa forma politica della società.

Poste queste premesse, che costituirono quasi l'alveo naturale sul quale doveva scorrere il lavoro di tutto il Convegno, assai interessanti si sono dimostrate le varie

verifiche di questi principi in sede storica, effettuate con dati (cioè: problemi, esperienze e prospettive) per noi particolarmente vicini e importanti.

Così si sono visti i vari tentativi di unione internazionale come esperimenti suggeriti da spirito e necessità di collaborazione oppure come espressioni (tristo surrogato di quello spirito) di un movimento imperialistico; si sono visti, ancora, i vari riconoscimenti che storicamente si sono avuti dei diritti dell'uomo e il loro valore; riferendoci in particolare all'Europa si sono esaminate le ragioni (economiche, psicologiche, militari, insite nella stessa esigenza d'indipendenza) per cui non è ormai più possibile agli Stati europei affrontare un aleatorio futuro alla mercé delle determinazioni di due o tre blocchi continentali; infine, riconosciuta l'indifferibilità di una unificazione europea da un punto di vista economico, si sono considerati i termini (di costo economico e, in definitiva, politico) che possono permettere tale unificazione.

Le responsabilità che attendono i giovani sul piano spirituale

non meno che su quello tecnico, e le possibilità che si offrono all'apostolato cattolico nel campo internazionale, finalmente, sono state motivo di conclusione per l'avvocato Vittorino Veronese, Segretario del Comitato permanente per l'apostolato mondiale dei Lajci, e di fraterna partecipazione e preoccupazione per mons. Ligutti (osservatore della Santa Sede presso la FAO) e per l'Abbé Cardijn (fondatore della JOC) intervenuti al Convegno a porgere il loro saluto ai partecipanti.

La stessa preoccupazione e la stessa speranza per l'opera che potranno svolgere in futuro i giovani di A. C. in campo internazionale ha espresso ai convegnisti il Santo Padre, che li ha ricevuti in udienza la mattina di domenica 8 novembre a Castel Gandolfo e ha loro impartito l'Apostolica Benedizione.

A. C.



Visconti e Clair nelle aule universitarie?

Non è certo per snob o per mania di novità che i rappresentanti dei Centri Universitari Cinematografici, riuniti in Convegno a La Spezia nello scorso luglio, hanno discusso i problemi di una inserzione del cinema nell'Università, o per meglio dire, della recezione dei valori filmici nell'ambito dei temi di in-

uomini di cultura, tale che permetta un approfondimento critico degli studiosi ed una maggiore ricettività degli autori cinematografici, condizione prima per lo sviluppo del cinema e per il suo adeguamento alla funzione ad esso propria nella società.

Fatto del resto naturale, que-

troppo spesso intellettualmente separato.

La dimostrazione di questa serietà di intenti dei convegnisti è stata data dal procedere del dibattito, non formalizzatosi su aspetti organizzativistici o su polemiche di parte, così come spesso avviene nelle federazioni di cine clubs, ma centrato sui problemi di fondo di una organizzazione della cultura, facendo riferimento specifico al settore del cinema di cui si è voluta vedere la esatta localizzazione nel quadro degli strumenti operativi ai fini di un rinnovamento della società contemporanea.

Eppure sarebbe stato per quei giovani molto piacevole, riteniamo, trattare dei valori formali del film, nella cui contemplazione astrarsi dalla realtà circostante, o forse dell'erudizione da lessico. Gli universitari di La Spezia non hanno voluto porsi su questo piano, ed hanno consciamente affrontato, anche se da inesperti, una dura problematica che ha però loro permesso di scegliere la strada con la quale potranno sicuramente pervenire a risultati notevoli o per lo meno culturalmente validi.

Quel convegno ha compreso che il problema delle attività cinematografiche universitarie non era da considerarsi questione a sé stante, scindibile dal novero degli interessi della rappresentanza universitaria, se è vero che questa deve divenire il punto di riferimento dei fermenti innovatori presenti nell'ambiente studentesco, così come richiede il V Congresso Nazionale Universitario sulla base di precise esigenze e di documentata istanza. Piuttosto il cinema deve essere uno degli strumenti attra-

verso il quale l'Organismo Rappresentativo pone agli universitari una appropriata problematica sulla situazione storica presente quale inevitabilmente la narrazione filmica riflette, e l'induce ad una riflessione e ad una presa di coscienza delle personali e collettive responsabilità. E questo un club di «tecnici» o di sportivi del film non potrebbe mai, indubbiamente, fare.

E' così nato l'Ufficio Cinema dell'UNURI, con funzione di coordinamento e di indirizzo, e si è cercato di tracciare una linea operativa sulla base di cicli organici di films, dibattiti, pubblicazioni di «fiches» da accompagnamento, concorsi per favorire l'attività sperimentale ed altre iniziative tutte caratterizzate in modo omogeneo.

Per obiettività deve essere riferito che in seno al Convegno non sono mancate le polemiche e le posizioni di parte, le quali però o sono state marginali, o

riflettevano reali diversità ideologiche sulla funzione dei Centri Universitari Cinematografici (e non posizioni politiche o tanto meno di partito e che quindi avevano diritto di piena cittadinanza in una assemblea culturale).

Comunque l'attività cinematografica degli Organismi Rappresentativi Studenteschi ci sembra nasca sotto buoni auspici e non c'è che da augurarsi fiduciosamente, con Paolo Cabras, che «la gioventù universitaria, che ha dimostrato, dai lontani giorni del dopoguerra ad oggi, maturità di giudizi e capacità di scelte oculare, guarderà al cinema con entusiasmo e vi si accosterà con rinnovato interesse» anche perchè siamo sicuri che il cinema «saprà fornire, nei modi e nella misura ad esso adeguati, una risposta agli interrogativi di chi ha preso coscienza della crisi del mondo moderno».

Edoardo Speranza



teresse del massimo istituto culturale italiano. E' piuttosto stata una esigenza, sentita dalle élites studentesche, prima ancora che dai docenti, di uscire, nel campo della critica cinematografica, dalla mediocrità culturale e dal giornalismo erudito per rendere la comprensione di quell'arte non un patrimonio di pochi iniziati, ma un possesso di tutti gli

sto dell'iniziativa studentesca in favore del cinema, se si pensa all'isterilimento accademico dell'Università e alla necessaria reazione dei giovani, manifestantesi anarchicamente dove e come può e che indica il bisogno e l'urgenza di una mediazione fra l'Istituto Universitario e la realtà della vita dalla quale il mondo ufficiale della cultura è

non possiamo dare maggiori dettagli anche perchè vorremmo prima che dai fucini ci arrivassero consigli e osservazioni.

Il tema formativo che la Fuci ha proposto quest'anno nello spirito dell'annuario è quello di «Maria nella vita cristiana»: ci sembra che accanto a questo studio abbia grande significato la visita ai luoghi dove la Madonna si è manifestata e si manifesta con l'abbondanza delle sue grazie. Vorremo andare assieme agli ammalati perchè più fortemente noi possiamo sentire il valore del nostro pellegrinaggio in spirito di preghiera e di carità.

Dal Circolo di Venezia ci giungono notizie di parecchie lauree. Renza Sponza si è laureato in Ingegneria Elettrotecnica a Padova a pieni voti, anche Adriano Ganz e Primo Lotto si sono laureati in Ingegneria elettrotecnica a pieni voti presso l'Università di Padova. I nomi di altri laureati, tra cui diverse fucine, sono andati perduti durante la festa, celebrata in loro onore, tra brindisi, banchetti, pasticcini e cose varie. Li metteremo un'altra volta. Auguri a tutti in ogni modo.

In occasione del quindicesimo anniversario di sacerdozio di don Enea Selis, Assistente della Fuci di Sassari, celebratosi recentemente, i fucini di quel circolo si sono riuniti a Bonorva per un piccolo convegno onde celebrare questo avvenimento con solennità: preghiera, meditazione, studio e baldoria. Gli effetti finali di questo convegno potesi ammirarli nella foto qui sopra riportata. Con questa occasione rinnoviamo i nostri più vivi saluti e auguri a Mons. Enea Selis e l'augurio di un secondo lavoro per il futuro.

Teresa Pagani, gloriosa Presidente del circolo fucino di Belluno fin dal lontano 1950, si è molto brillantemente laureata il 7 novembre u. s., in lettere, alla Cattolica di Milano.

Il Presidente della Fuci di Gravina di Puglia, Michele De Marinis, si è laureato presso l'Università di Bari, in Giurispru-

denza con 110 e lode discutendo una tesi in diritto penale.

Ada Gasparini del circolo di Trieste, si è laureata in Filosofia con centodieci e lode, discutendo brillantemente col professor Marino Gentile la tesi «Il materalismo nella filosofia del Comte».

Nei giorni 6, 7 e 8 dicembre p. v. avrà luogo a Bologna (località Barbiano), presso il Noviziato Imeldino, un corso di Esercizi Spirituali per universitarie. Il corso, predicato da Mons. Franco Costa, avrà inizio il mattino del 6 dicembre e si concluderà entro le ore 18 del giorno 8.

Elena Calvi, di Bergamo, si è laureata a pieni voti in Lingue all'Università «Bocconi» di Milano.



I nuovi Consiglieri - Pellegrinaggio a Lourdes - Lauree

Al Consiglio Superiore riunitosi a Roma dal 1° al 3 novembre erano presenti i nuovi Consiglieri eletti al Congresso di Bologna:

Maria Piera Galassi per il Nord-Est.
Tetti Pfanner per il Centro A.
Paolo Funaioli per il Centro A.
Leopoldo Massimilla per il Sud A.
Salvino Giangreco per il Sud B.

Ad essi l'augurio di tutta la Fuci. Assieme al ringraziamento più vivo e più caro a Marisa Alessandri, Rosalia Terranova, Ugo Milano, Vito Lattanzio, Angelo Rodante, consiglieri uscenti, che da alcuni o molti anni hanno contribuito direttamente alla vita e alla direzione della Fuci.

Il Consiglio Superiore nella sua ultima riunione ha esaminato la possibilità di indire un pellegrinaggio fucino a Lourdes per il settembre del 1954. L'invito al pellegrinaggio sarebbe esteso, oltre che ai fucini, anche agli altri universitari e ai fanigliari. Sarebbe intenzione della Presidenza che il viaggio si effettuasse assieme agli ammalati. Al momento attuale

La Chiesa del silenzio

Domenica 22 novembre si celebra in tutta Italia, a cura dell'Azione Cattolica, una giornata di preghiere per la Chiesa polacca.

Un'altra pagina, dolorosa e gloriosa, si aggiunge al martirio della Chiesa nei paesi oltre la cortina di ferro: altri venerandi Pastori raggiungono coloro che li hanno preceduti davanti ai tribunali o nelle carceri. Il nome del Cardinal Wyszyński, Primate di Polonia, « sospeso dalle sue funzioni » per ordine di un governo iniquo si aggiunge a quello del Cardinal Mindszenty, Primate di Ungheria, in carcere per la fede, e del Cardinal Stepinac, Arcivescovo di Zagabria, confinato. Due Vescovi Polacchi, Mons. Kaczmarek, condannato a dodici anni, e Mons. Baraniak, arrestato, si uniscono alla schiera gloriosa di coloro che hanno sofferto persecuzione.

E intorno ai Vescovi si stringe la corona gloriosa dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose, dei fedeli: a decine di migliaia si contano ormai gli uccisi, i condannati, i dispersi. Il loro nome ed il loro destino sfugge alle statistiche degli uomini: la persecuzione ed il martirio si svolgono oggi in regioni chiuse ad ogni indagine. La immensa pietà della Chiesa inonda di lacrime e di preghiere questi sepolcri sconosciuti, queste celle dimenticate. A Dio, che conosce i nomi e le sorti, offriamo la nostra preghiera.

Preghiamo per gli accusati, per coloro che hanno subito o si preparano a subire un giudizio menzognero ed infame. Alla gloria di soffrire per Cristo si aggiunge, per questi santi Pastori, la gloria di esser calunniati con Cristo. « Diranno di voi ogni male, *mentientes, propter me* ». Traditori della patria, spie del nemico, mercanti di valuta, oppressori del popolo: un'ondata di fango vuol travolgere le figure venerande di questi Vescovi colpevoli solo di fedeltà alla Chiesa, di amore per le anime.

Preghiamo per il loro gregge. Anche oggi, si colpiscono i pastori affinché le pecore si disperdano. Ossessionati da una propaganda menzognera, disorientati da falsificazioni costanti, minacciati, ingannati, privi di scuole, di stampa, di mezzi per conoscere la verità, allontanati dal loro clero, venduti talvolta da falsi pastori, i cristiani di quegli sventurati paesi hanno diritto alle preghiere quotidiane e affettuose dei loro fratelli di tutto il mondo.

A questa preghiera invita il Santo Padre con insistenza commovente. La sollecitudine di tutte le Chiese preme il cuore del Padre di tutti: i dolori e le angosce di tanti suoi figli si accentrano in Lui, e per loro innalza continue preghiere, e per loro chiede le preghiere di tutti. Non c'è documento pontificio degli ultimi tempi che non contenga questo monito e questa richiesta. L'ultima Enciclica, *Fulgens Corona*, che il Papa dedica alla gloria di Maria Immacolata, si chiude esortando affinché « dovunque siano innalzate supplichevoli preghiere » alla « soave Madre nostra » per la pace della Chiesa e del mondo, e soprattutto per quella parte della comunità cristiana che è « afflitta, turbata e priva di ogni aiuto ».

Il 22 novembre, nell'ultima domenica dell'anno liturgico, ancora una volta si offre alla nostra meditazione la pagina misteriosa e sconvolgente che descrive gli ultimi tempi. Ma le parole pregnanti del discorso divino si possono applicare, in parte, a tutti i tempi. Anche oggi le chiese profane ci mostrano la desolazione nel luogo santo; anche oggi la grande tribolazione sconvolge i popoli; anche oggi sorgono pseudocristi e pseudoprofeti per indurre in errore (*si fieri potest!*) anche gli eletti. Preghiamo perché questi giorni siano abbreviati, perché ovunque i cristiani resistano saldi nella fede. Ci conforta la parola di Dio che non passa, ed Egli ci ripete nell'introito della Messa: *Ego cogito cogitationes pacis invocabitis me, et ego exaudiam vos*.

Marina Rossetti



Il tema della Chiesa del Silenzio è stato posto in particolare attenzione lo scorso anno nella Fuci. Ma purtroppo non è che la realtà sia da allora mutata, né evidentemente la portata del tema si esaurisce in un anno; né ci si può contentare di aver pensato a questo argomento per una domenica durante l'anno. Non è con questo che si voglia suggerire ai nostri circoli ancora un'altra attività. Ma questa realtà, che costituisce uno degli aspetti più grandi in estensione e più profondi in sofferenza e in promesse della storia della Chiesa attuale, dovrebbe essere tenuta presente e viva nello spirito dai fedeli; i circoli soprattutto, naturalmente attraverso l'opera degli Assistenti, dovrebbero favorire assiduamente il richiamo: non possiamo pensare alla Chiesa e interessarci delle sue cose senza pensare alla Chiesa del Silenzio, senza partecipare alla sua tragedia e alle sue speranze.

Suggeriamo alcuni modi di questo ricordo:

1. Sottolineare il richiamo tutte le volte che nella Liturgia si prega per la Chiesa (per esempio: nell'Ordinario della Messa) al Te igitur, nella preghiera dopo l'Agnus Dei...; negli Oremus che spesso invocano grazie per la Chiesa; nelle differenti solennità liturgiche, in particolare a Pentecoste; nel ricordo dei Santi, specie di quei Santi che più sono stati legati alla Chiesa ora tormentata.

2. Alcune delle attività normalmente in programma offriranno non raramente occasione a questi richiami e soprattutto ad educare a pensare così; innanzitutto il corso di Teologia, i Gruppi del Vangelo, e poi meditazioni, ritiri, Esercizi spirituali...

3. Sarà utile studiare la possibilità di contatti, specialmente in certe sedi universitarie, con gli studenti universitari provenienti dai Paesi della Chiesa del Silenzio. Da questo punto di vista sarà fecondo il contatto con le federazioni esiliate di questi stessi Paesi tramite Pax Romana.

4. Là dove esistano come sarebbe auspicabile, dei Gruppi che si interessano con maggiore assiduità ai problemi della Chiesa, (Missioni, Chiese separate...) verrà naturale che questo tema sia tenuto presente in tali gruppi.

5. Naturalmente a base di tutto sta il tener desto il ricordo e il far conoscere le situazioni (attraverso riviste, conversazioni, conferenze).

6. Di quando in quando sarà però pure utile una qualche iniziativa che scuota l'attenzione, che porti a conoscenza dei fatti, che inviti alla riflessione, che dia occasione di preghiera. Per questo potrà servire una qualche conferenza entro il circolo stesso, o per l'ambiente universitario, o anche per un ambiente più vasto. La collaborazione alla iniziativa di conferenze promossa l'anno scorso dai Laureati sarà certamente di una notevole efficacia.

L'importante è pensare, amare, pregare.

Emilio Guano

La situazione in Polonia

Verso le 22 del venerdì 25 settembre 1953, rientrando dalla chiesa di S. Anna, Cattedrale provvisoria, dove aveva predicato per la festa di S. Ladislao, S. Emza il Card. Stefano Wyszyński fu arrestato dalla polizia della Repubblica popolare.

L'accordo del 14 aprile

La notizia era arrivata bruscamente nel momento in cui non si attendeva più. Nel marzo 1949 quando si era in piena « questione Mindszenty », l'episcopato aveva perseguito sforzi di conciliazione. In risposta, il 20 marzo, con un colpo di scena, i giornali governativi pubblicarono in prima pagina il testo d'un memorandum indirizzato il 14 a monsignor Choromanski. Il documento fissava le basi sulle quali il governo contava di intavolare le negoziazioni al fine di normalizzare le relazioni Chiesa-Stato. Gli incontri cominciarono ufficialmente in settembre. Tra i parlamentari si trovavano già, da una parte, mons. Choromanski, oggi ancora segretario della Conferenza dei Vescovi, e mons. Klepacz, Vescovo di Lodz, che sta per essere eletto presidente dell'episcopato al posto di mons. Wyszyński; dall'altro, Ochab e Mazur, membri del Politburo.

Bisognava in effetti trovare un *modus vivendi* poiché il concordato del 1935 era stato denunciato nell'ottobre del 1945 dalla Repubblica popolare sotto il pretesto che la S. Sede l'aveva violato nominando durante l'occupazione un Vescovo tedesco a Danzica.

Senza dubbio questo intervallo giuridico di qualche anno aveva apparentemente poco toccato il tradizionale fervore e le libertà religiose polacche. Le chiese erano ricostruite dal Governo: nella Bassa Slesia, 252 sulle 273 distrutte dai nazisti. I fedeli vi si

recavano numerosissimi, forse più numerosi di prima della guerra, quando alcuni ambienti intellettuali erano soprattutto agnostici e di un liberalismo rispettoso delle tradizioni. E' vero che qualche volta questo incremento della pratica religiosa implicava qualche riserva: all'epoca della campagna elettorale di Mikolaiczvyk nel 1946, l'opposizione cominciava le sue manifestazioni politiche con una Messa, che la polizia si affrettò ad interrompere, provocando degli incidenti sanguinosi.

Non resta men vero che un accordo era giudicato necessario sia dalla gerarchia che dal Governo. La preparazione fu complicata, e in certi momenti, bloccata da una serie di avvenimenti internazionali: arresto di mons. Béran nel giugno 1949, decreto del Santo Ufficio sul comunismo del primo luglio seguente, reazione violenta del Governo con i famosi decreti del 5 agosto che « cercavano di assicurare la libertà di coscienza ai fedeli » contro il Vaticano. Per forzare la mano all'episcopato e per ottenerne l'approvazione, gli ambienti interessati intensificarono la loro azione e finirono nel gennaio 1950 con lo scandalo finanziario dell'organizzazione cattolica del Soccorso cattolico « Caritas ». Per la prima volta, ebbe luogo a Varsavia, il 30 gennaio, una riunione di più di mille sacerdoti senza contare le suore, convocati dal Ministro dell'Interno come delegati di « Caritas ». Essi furono ricevuti dal Presidente della Repubblica, arringati dal Primo Ministro e dal Ministro dell'Interno Wolski i quali espressero entrambi « la loro riprovazione per i cattivi pastori », e la loro buona volontà nei riguardi della parte « sana » del Clero. Wolski arrivò sino a proporre un concordato al basso clero.

Lo stesso giorno, riuniti a Cracovia, tutti i Vescovi della Polonia indirizzarono una protesta al Presidente Bierut. Si recarono quindi a Varsavia dove aveva sede l'assemblea governativa e vi redigevano una nota di protesta letta in tutte le chiese e a ciascuna messa del 12 febbraio. Riconoscendo che « Caritas » aveva ricevuto dei fondi americani — dai cattolici polacchi degli Stati Uniti — protestavano che i soccorsi erano stati distribuiti imparzialmente e lanciavano l'interdetto contro la nuova « Caritas » che il Governo tentava di fondare.

Il 6 marzo la legge sui beni ecclesiastici e, alla fine del mese, la creazione di un « Ufficio dei Culti », pur assicurando al clero dei decorosi mezzi di sussistenza, sottraeva alla gerarchia la disponibilità delle sue risorse e dava allo Stato un nuovo strumento di pressione su alcuni ecclesiastici poveri.

Nel momento in cui la tensione sembrava giunta all'acme, l'accordo fu sottoscritto, il 14 aprile 1950. Ed è tale accordo che, oggi, mette tutto in causa.

Il contenuto dell'accordo

Infatti, al principio, il Vaticano non aveva voluto credere alla sua sottoscrizione e sembra che ne conoscesse solo indirettamente il testo. Questo brusco atteggiamento dell'episcopato sembrava una capitolazione.

Ma si poteva più trascurare una minaccia così diretta. Una delegazione del partito comunista polacco non si era recata a Mosca per decidere i mezzi migliori allo scopo di mettere al passo il clero? Essa avrebbe contato dei fautori della maniera forte ed altri della morte lenta. I Vescovi temevano non tanto la persecuzione quanto una ineluttabile paralisi della loro azione.

L'accordo fu reso pubblico e commentato per i fedeli dall'episcopato stesso, riunito in as-



sembra plenaria a Gniezno il 22 aprile. I Vescovi constatavano che: «I lavori della commissione, condotti in mezzo a difficoltà sorte e provocate dalla incompatibilità delle rispettive dottrine, non erano facili. Le esigenze della vita quotidiana hanno tuttavia costretto a risolvere i problemi più urgenti e più essenziali». Non si può infatti, comprendere l'accordo se non si considera il retroscena della nazione polacca con delle rivendicazioni nazionalistiche, in pieno slancio economico, ed esercitante una forte azione sui giovani.

Le reciproche concessioni

Quali sono le concessioni della gerarchia nei confronti dello Stato? Le une sono di ordine morale, per esempio il primo articolo: «L'episcopato esorterà il clero ad insegnare ai fedeli, nell'esercizio del suo ministero, conformemente alla dottrina della Chiesa, il rispetto della legge e l'autorità dello Stato». E' il riconoscimento di una autorità legittima; ed in virtù di questo principio ogni lotta clandestina è condannata (articolo 8). Altre sono di ordine economico: nell'art. 2, si parla di incoraggiare i fedeli ad accrescere i loro sforzi per ricostruire il Paese ed elevare il benessere della nazione. Per quanto concerne le cooperative rurali, specialmente, il clero non vi si «opporrà». Altre concessioni infine sono politiche e riguardano le rivendicazioni dei territori Oder-Neisse (articolo 4 e 9). «L'episcopato domanderà alla S. Sede che le amministrazioni ecclesiastiche... siano trasformate in vescovati ordinari.

L'art. 5 delimita, certamente in forma eccessivamente sbrigativa il cammino della fede e quello della politica. «Il principio secondo il quale il Papa è l'autorità più alta e la più competente della Chiesa, si applica in materia di fede, di morale e di giurisdizione ecclesiastica. L'episcopato si regolerà nelle altre questioni secondo la ragion di Stato polacca». Quest'ultimo termine, inquietante da molti punti di vista, non avrebbe, secondo alcuni interpreti polacchi, che un significato ristretto, accettabile.

Più generalmente è precisato nello stesso articolo che la Chiesa parte dal principio che la sua missione può essere realizzata sotto dei regimi sociali ed economici diversi, istituiti da autorità laiche. Questa formula, di per sé poco contestabile, non manca tuttavia di ambiguità nella sua applicazione, non fosse altro che in rapporto al problema della pace. L'art. 9, infatti, che implica tacitamente l'adesione all'appello di Stoccolma, si attiene a questa formulazione: «Conformemente agli insegnamenti della Chiesa, l'episcopato darà il suo appoggio ad ogni sforzo tendente alla consolidazione della pace e si opporrà nella misura dei suoi mezzi ad ogni tentativo di guerra». Le contropartite ottenute dalla

Chiesa non sono trascurabili. Il Papa (art. 5) è riconosciuto come l'autorità più alta e più competente della Chiesa. Gli articoli generalmente adoperano l'espressione: «L'episcopato esorterà il clero a incoraggiare i fedeli a...» e così prendono atto di una influenza, se non di una giurisdizione. Coloro che stipulano gli impegni del Governo non fanno che enumerare delle misure concrete. Alcune riguardano, per esempio, la scuola: si tratta di assicurare l'istruzione dei bambini nelle scuole cattoliche, o la loro formazione religiosa se essi frequentano le scuole nazionali (art. 10). L'Università di Lublino è conservata. Altre misure concernono le associazioni cattoliche, le opere di beneficenza, la stampa, l'esercizio del culto, i pellegrinaggi, le processioni, l'assistenza all'esercito, nelle prigioni e negli ospedali. Gli ordini e Congregazioni godranno di una intera libertà di azione (art. 19).

Si noterà che in questa seconda parte i rappresentanti marxisti del governo non hanno creduto necessario, sull'esempio dei Vescovi, di apportare la minima giustificazione teorica alle loro concessioni. Essi si sono attenuti a questi punti precisi. Siamo in presenza di due mentalità.

L'applicazione dell'accordo

L'opinione pubblica ostentò una massiccia indifferenza nei confronti del *modus vivendi*. Secondo alcuni, il pubblico sembrava più disposto a compiangere i Vescovi che a biasimarli. Per altri, l'accordo rappresentava un successo, ma il tenore troppo vago di alcuni articoli rendeva l'avvenire precario, anche ammettendo la buona fede dell'una e dell'altra parte.

Al principio dell'estate 1950, 6 Vescovi dapprima, poi la quasi totalità dell'Episcopato ed il 70 per cento dei preti sottoscrissero l'appello di Stoccolma, come annunciava l'accordo.

Il 30 agosto, la conclusione di un accordo simile in Ungheria fra la Chiesa e lo Stato, benché sembrasse ancor meno vantaggioso per la Chiesa di quello della Polonia, accentuò la politica di negoziati o piuttosto il suo sforzo. Difficoltà sorsero infatti ad ogni passo.

Anzitutto fu spiegata a Varsavia una violenta propaganda contro la S. Sede nonostante alcuni tentativi di intesa di cui fu forse incaricato un Padre Pallottino polacco. D'altra parte, su 1.404 istituzioni dipendenti da Caritas, 879 si erano legate all'organizzazione governativa ed il movimento, riguardo al quale i Vescovi avevano dovuto dare l'interdizione, serviva ora a propagare le parole d'ordine del Governo fra le masse cattoliche.

Il 12 settembre l'episcopato indirizzò al governo una lettera di protesta contro le molteplici violazioni del Concordato.

La S. Sede e la frontiera Oder-Neisse

Durante tutto l'autunno, la tattica governativa si assegnò, sembra, un solo compito: quello di regolare la situazione religiosa dei territori Oder-Neisse. L'offensiva si fece molto violenta per chiedere la sostituzione degli amministratori apostolici provvisori con dei Vescovi. Non passava giorno che la stampa non pubblicasse delle mozioni sindacali reclamanti la formazione di una gerarchia ordinaria. Il 31 ottobre, una delegazione di 30 preti e 4 religiose della Bassa Slesia si presentò a questo scopo al Primate che rifiutò di riceverli, ma Mons. Choromanski aprì loro la sua porta. Già il 23 ottobre la stampa aveva pubblicato una lettera dell'Ufficio dei Culti, accusando l'episcopato di non aver adempiuto agli obblighi conseguenti all'accordo del 14 aprile. Benché si trattasse di una deformazione, operata scientemente, dell'articolo nel quale i Vescovi si erano soltanto impegnati a domandare a Roma la nomina di Vescovi, essa mise la gerarchia

in un vicolo cieco, togliendole ogni possibilità di rispondere senza accusare la S. Sede. In gennaio, infine, dopo «alcune manifestazioni spontanee di massa», il Governo polacco decise di «liquidare» di propria autorità la amministrazione apostolica delle terre riconquistate. Bisogna qui ricordare che il criterio abituale della Santa Sede è di non anticipare mai i trattati di pace, nonostante alcune eccezioni. Per ciò che riguarda la frontiera Oder-Neisse, il Governo polacco accusò Roma di malevolenza mentre lo stesso Governo non era ancora giunto, da parte sua, ad un accordo con la Germania orientale. Solamente il 27 gennaio 1951 l'atto di delimitazione fu solennemente sottoscritto da Skrzyszewski e Dertinger a Francoforte sull'Oder.

Verso la stessa epoca il Presidente Biérut avrebbe fatto sapere al Primate che non era nelle sue intenzioni rendere tesi i rapporti Chiesa-Stato, ma che il Governo teneva soprattutto allo statuto definitivo della linea Oder-Neisse. Egli avrebbe proposto in cambio di regolare le divergenze sorte dopo l'accordo di aprile a proposito della educazione dei giovani: soppressione o riduzione delle ore di insegnamento religioso nelle scuole di Stato, organizzazione di manifestazioni sportive contemporaneamente a cerimonie religiose ecc.

Da parte sua il Primate, in una lettera ai fedeli, ingiungeva loro di riconoscere i Vicari capitolari regolarmente eletti dai Capitoli in quei territori.

La visita a Roma in aprile di mons. Wyszyński non doveva cambiare nulla a questa situazione incresciosa che naturalmente dura ancora.

A questo punto si sviluppò in tutta la Polonia una grande propaganda per il *Fronte nazionale*, che alcuni cattolici pensano potrebbe creare un ambiente favorevole «per una convivenza dei seguaci di due dottrine differenti» nel seno di una stessa nazione. Il problema dei giovani passò nello stesso tempo al primo posto a causa dell'incremento demografico: furono creati scuole e licei nazionali con l'insegnamento religioso facoltativo, come è di regola. La frequenza a questi corsi, impartiti da professori di religione, in maggioranza sacerdoti, pagati dallo Stato come gli altri professori, era di circa il 90 per cento nei corsi primari e dell'80 per cento in quelli secondari. Tale frequenza diminuì durante questi anni mentre si moltiplicavano le scuole della «Società degli Amici dell'Infanzia» decisamente marxiste ed atee. Tuttavia l'atteggiamento dei Vescovi non sembra essersi irrigidito durante questo periodo.

Fu nel febbraio 1952, nel momento in cui prese corpo il progetto di Costituzione, che si levò di nuovo la protesta della Gerarchia. Essa fece rilevare al Governo che i diritti della Chiesa non erano in alcun modo difesi e dimostrò la contraddizione contenuta nel progetto in cui l'art. 70 afferma la separazione della Chiesa e dello Stato e prevede contemporaneamente i principi che regolano l'atteggiamento dello Stato nei confronti della Chiesa. Un anno più tardi, questa contraddizione apparirà chiara nel decreto del 9 febbraio 1953, su «l'investitura civile delle funzioni ecclesiastiche» e soprattutto

Il bilancio delle persecuzioni

La Polonia contava nel 1939, 27 diocesi ed amministrazioni apostoliche. Dopo l'ultima guerra nei territori occidentali sono state create cinque nuove amministrazioni. Da queste 32 unità amministrative, 16 ordinari sono stati allontanati dai loro posti. Alcuni sono morti in prigione; altri vi restano ancora.

Ecco la loro sorte:

1) Diocesi di Katowice: Mons. Adamsky, Vescovo ordinario; Mons. H. Bednorz, coadiutore; Mons. Bieniek, arrestati nel novembre 1952.

2) Diocesi di Kielce: Mons. Kaczmarek arrestato con il Vicario generale Mons. Jaroszewicz nel gennaio 1951, condannato a 12 anni di carcere nel settembre 1952.

3) Diocesi di Cracovia: Mons. Baziak, Arcivescovo Vicario Apostolico e l'ausiliario, Mons. Rospond, arrestati nel gennaio del 1953.

4) Diocesi di Luck: Mons. Szelaze, ordinario, allontanato nel 1945; morto in prigione.

5) Diocesi di Lwow: Mons. Baziak, allontanato (V. Cracovia).

6) Diocesi di Lwow (greco-cattolica): Mons. Slipyj, Arcivescovo ordinario, deportato in un campo di concentramento nell'U.R.S.S.; Mons. Budka, ausiliario, imprigionato, si ignora la sua sorte.

7) Diocesi di Przemyśl (cattolica-romana): Mons. Barda, ordinario, ha giurisdizione solo su una parte della diocesi.

8) Diocesi di Przemyśl (greco-cattolica): Mons. Kocylowski, ordinario, morto in carcere; Mons. Lakota, morto in un campo di concentramento.

9) Diocesi di Stanisławów (greco-cattolica): Mons. Chomyszyn, ordinario, morto in un campo di concentramento.

10) Diocesi di Wilno: Monsignor Jalbrzykowski, Arcivescovo ordinario, e Mons. Suszynsky, ausiliario, hanno giurisdizione solo su una parte della diocesi a Białystok, confinati.

11) Il visitatore apostolico di rito bizantino, Mons. Czarnecki, morto in carcere.

Gli amministratori apostolici di:

12) Gdansk: Mons. Wronka, allontanato il 26 gennaio 1951.

13) Gorzów: Mons. Nowicki, allontanato il 26 gennaio 1951.

14) Opole: Mons. Kominek, allontanato il 26 gennaio 1951.

15) Olsztyn: Mons. Benz, allontanato il 26 gennaio 1951.

16) Wrocław: Mons. Milik, allontanato il 26 gennaio 1951.

Delle centinaia di preti secolari e di religiosi imprigionati dal 1945, non si possiede un'esatta lista delle condanne. Fra la cinquantina di coloro che sono stati giudicati dai tribunali, 7 sono stati condannati a morte; 3 all'ergastolo a vita; gli altri a pene carcerarie variabili fino a 15 anni.

in quello del 5 maggio che contiene i criteri di applicazione.

La situazione era allora divenuta più drammatica in seguito al processo di Kattovice (Monsignor Adamski) e a quello di Cracovia. Col pretesto dei traffici di gioielli e di valute scoperte nelle cantine della Curia di Cracovia, si investigò sui rapporti di alcuni membri della Curia con Londra, e due sacerdoti furono condannati a morte. L'atmosfera poliziesca si accrebbe ed il processo di mons. Kaczmarek Vescovo di Kielce fu preparato...

Gli ultimi atti del Cardinale Wyszyński

In questo periodo di intervallo, si può confrontare l'atteggiamento di mons. Wyszyński con quello di mons. Beran nella primavera del '49. Il Primate polacco si poneva tuttavia viepiù sul piano della dottrina. In una serie di sermoni detti a Santa Anna, quaresimali e sermoni per gli studenti, nella allocuzione pronunciata all'aperto davanti ad una folla immensa il giorno del Corpus Domini, l'Arcivescovo di Varsavia si indirizzò contro il marxismo. Il 6 Aprile, esaminando i «rapporti fra l'economia e la etica», egli constatò che «per le nazioni come per gli individui un comportamento immorale si rivela alla lunga poco vantaggioso dal punto di vista economico e che le nazioni le quali vivono alle spese dei vicini assoggettati, sono condannate prima o poi a perire». La settimana seguente, egli dichiarava: «la produzione è fatta per l'uomo

e non l'uomo per la produzione». E ancora dichiarava solennemente: «Noi non permetteremo mai che il prete diventi un funzionario... Non possumus».

Durante questo periodo, i sacerdoti e gli intellettuali cattolici aperti al nuovo regime — fra cui il Decano ed il vice Decano della facoltà di teologia di Varsavia — moltiplicavano gli incontri per la «applicazione dell'accordo» e soprattutto delle cooperative rurali. Mentre l'episcopato, fin dall'inverno precedente, aveva rimesso al Presidente Biérut un memorandum segreto nel quale si rivendicava fra l'altro — con il salario minimo vitale per i lavoratori, il diritto di scegliere e di cambiare la professione, la libertà di parola e di stampa — il rispetto della proprietà agricola.

Il processo Kaczmarek

Del processo Kaczmarek ricorderemo soltanto, da una parte, la requisitoria del Procuratore che taccia di «rinneghi e traditori sbandati i presuntuosi principi della Chiesa che non vogliono rinunciare alla via delle avventure e degli intrighi contro lo Stato e la Nazione...»; e d'altra parte, le conclusioni del processo come sono riportate dall'organo del partito comunista:

«Non ci sono due possibilità: per la Polonia o contro la Polonia. Bisogna scegliere tra la Polonia e la ragione di Stato straniera...».

Ma già il Card. Wyszyński è allontanato dalla sua sede episcopale e chiuso in un convento.

(da «L'actualité religieuse dans le monde», n. 14, 1953).



Alla fede tradizionale nella Chiesa cattolica invano si tenta di sostituire miti classisti e statolatrici